

# RASSEGNA STAMPA

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - Casella Postale 30 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XVII, n.99

maggio-giugno 1998

In questo numero:

pag.

## Primo piano

<b>Scuola:</b> il veterocomunismo del ministro Berlinguer	1
Una fabbrica di studenti tutti uguali nell' ignoranza	2-3
Libri vittime di "inquinamento ideologico"	4
Caro ministro, che brutta storia	5

## Politica internazionale

La docente di ateismo che perse la sfida	6
Cina: duemila dissidenti sepolti vivi nella carceri	7
Etiopia ed Eritrea: la guerra dimenticata	8

## Italia

Augusto Del Noce: ora la sinistra è un partito azienda	9-10
Aborto: venti anni dalla sua legalizzazione	11
Magistratura: quando Md andava a lezione negli stadi di Mao	12
Se D' Alema governa lo deve ai pm	13

## Nuove religioni

New Age-Next Age: intervista a Massimo Introvigne	14
---	----

## Economia

Piccole imprese salvezza d' Italia	15
E Weber cadde sul Veneto	16

## Controstoria

Giordano Bruno: una studiosa smonta la leggenda	17-18
---	-------

## Documenti

Dottrina sociale della Chiesa: natura e storia	19-20
i principi	21-22

Lo scopo di questa «Rassegna Stampa» è di offrire ai cattolici ed a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una «società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio» (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.



# Siano fermate le mani di chi sfascia la scuola

di MICHELE COCCIA

NEL pomeriggio di venerdì scorso, il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, ha presentato alla stampa e all'opinione pubblica il «documento di lavoro» sugli indirizzi e i contenuti culturali della futura scuola dell'obbligo, redatto da un gruppo di esperti chiamati a questo compito dal ministro stesso. Come ho messo in evidenza in un precedente articolo, la novità clamorosa di questo documento, che sta già provocando una vera e propria sollevazione negli ambienti più qualificati della cultura italiana, è la scomparsa, dal corso di studi obbligatorio che accompagnerà gli studenti fino a tre anni prima di un eventuale corso universitario, del latino e del greco, sostituiti da una delibazione generica della cultura classica, e da una presenza del latino finalizzata unicamente alla «comprensione della formazione della lingua italiana» (compito che il latino già svolge — lo sa il ministro? — negli attuali programmi della scuola media).

Soffermandosi ad illustrare e a difendere questo aspetto del «Documento di lavoro», il ministro, che ha più volte sottolineato con enfasi il fatto che la determinazione dei programmi scolastici è affidata esclusivamente alla sua personale responsabilità e autorità, ha svolto nei confronti delle lingue classiche una polemica, non esiterei a definirla «veterocomunista», che ha ripreso i toni e i motivi classicistici di quella svolta dalle sinistre negli anni Cinquanta, quando esse ottennero l'eliminazione dalla scuola media dello studio del latino, vanamente difeso da Concetto Marchesi, una delle figure più insigni della cultura umanistica italiana di questo secolo che, senatore del P.C.I., fu costretto dal suo partito a una umiliante quanto sofferta ritrattazione delle sue convinzioni. Così la filologia classica, scienza della quale, è apparso chiaro, l'onorevole Berlinguer ignora il significato più vasto e i metodi di lavoro e gli obiettivi, è stata bollata dal ministro come mezzo di discriminazione sociale a carattere elitario, e come tale esclusa dai contenuti della nuova scuola.

La conoscenza che il ministro ha dimostrato di avere dell'insegnamento delle lingue classiche nella scuola italiana di oggi, è apparsa

dalle sue parole molto lontana dalla realtà e ancorata a situazioni legate al filologismo della scuola tedesca, superate definitivamente già per merito della riforma Gentile. Così, quello studio delle lingue classiche che il «documento di lavoro» denuncia indifferente ad ogni approfondimento dei valori della cultura della quale esse furono il veicolo, grazie ai progressi della glottodidattica è sempre più profondamente innervato nelle realtà sociali e culturali del mondo antico. Se è vero che una contrapposizione tra lo studio di una lingua e l'approfondimento del mondo culturale che essa esprime è artificiosa e insostenibile, il moltiplicarsi nelle Facoltà di Lettere italiane delle cattedre di didattica del latino, evidentemente ignoto a un ministro che è anche, ahimè, responsabile anche dell'Università e della Ricerca scientifica ci garantisce per il futuro generazioni di insegnanti al corrente delle più progredite tecniche di approfondimento delle lingue classiche.

Conosce il ministro, così categorico nel giudicare negativamente la scuola classica italiana, queste tecniche? Come mai i suoi collaboratori e consiglieri disertano sistematicamente i convegni internazionali di studi classici, nei quali le questioni didattiche vengono affrontate, confrontando le singole esperienze e i risultati ottenuti, da studiosi e docenti di tutto il mondo? In realtà, sotto le proclamazioni retoriche di una necessità di adeguamento della nostra scuola al mondo del futuro e alle realtà nuove che ci attendono, l'on. Berlinguer e i suoi esperti rivelano a ogni piè sospinto abissi di ignoranza e uno stantio provincialismo, lo stesso che fa sì che il ministro e i suoi collaboratori indulgano a un uso indiscriminato di termini inglesi e americani.

Un'ultima obiezione ho mosso all'on. Berlinguer nel mio intervento durante il dibattito aperto dalla sua esposizione: ridotto lo studio del latino e del greco ai tre anni precedenti l'iscrizione all'Università, verrà inferto un colpo mortale alla tradizione di studi classici che onora le Università italiane fra i cenacoli di studi classici del mondo. Come è accaduto nei Paesi dove lo studio delle lingue e delle letterature classiche è stato eliminato o pe-

nalizzato nelle scuole superiori, il livello di questi studi nelle Università subirà un abbassamento irrimediabile e una tradizione di studi che la mia generazione e quella dei miei Maestri ha portato a risultati che il mondo ci invidia, si spegnerà in tempi brevi per la faziosità ideologica di pochi presuntuosi riformatori. Il ministro ha chiesto proposte alternative al suo documento: anche se ho l'impressione, condivisa da molti colleghi, che ci troviamo di fronte a un ben preciso progetto di scardinamento della scuola (e dell'Università) italiana, in nome di una crisi della quale non si sanno o non si vogliono identificare le cause, io proporrei, associandomi a voti espressi già in altre sedi da molti colleghi, una differenziazione, nella scuola dell'obbligo, dei programmi e delle materie, fra quanti potranno continuare gli studi con il triennio conclusivo e quanti dovranno concluderli con la scuola dell'obbligo (spesso, e sono i casi che più dovrebbero preoccupare i fautori di costose quanto talvolta inconcludenti riforme), perché lo Stato non è in grado di offrire a quanti lo meritano i mezzi necessari per la loro istruzione superiore.

Al termine del mio intervento, l'on. Berlinguer mi ha obiettato che gli avevo attribuito cose che non ha mai detto: l'ho pregato allora di precisarmi gli argomenti a proposito dei quali avrei detto il falso: al suo rifiuto, l'ho minacciato scherzosamente di inviargli i padrini, per lavare sul terreno l'onta di una pubblica accusa di falso. L'ultimo (e unico) mio duello l'ho sostenuto a 12 anni per amore di una mia vezosa coetanea polacca, destinata a una felice carriera negli Stati Uniti come cover girl. Fui ignominiosamente sconfitto dal mio rivale, che di lì a qualche anno sarebbe diventato un brillante ufficiale di cavalleria.

IL TEMPO  
22-3-98



Il problema della parità fra privati e Stato, la riforma della Media, il nuovo esame di maturità

# Una fabbrica di studenti tutti uguali nell'ignoranza

Manfredo Anzini

**L**a stampa cattolica è troppo impegnata in questi giorni sul tema della "parità", per preoccuparsi adeguatamente di quanto accade sul resto del pianeta scuola.

Lo stesso Santo Padre, del resto, ha intensificato i suoi interventi, convinto che bisogna battere il ferro finché è caldo. Ed è caldo per molte ragioni, non ultima l'arroganza di Marini che ha forse aperto gli occhi a qualche cattolico in buona fede, e la recente batosta elettorale dell'Ulivo nelle amministrative appena concluse che rimette in crisi il precario equilibrio interno.

Quella per una reale "parità" di diritti e di opportunità tra scuola statale e non statale, che restituisca alle famiglie l'effettiva facoltà di scelta senza però pretendere di cancellare l'originalità dei modelli educativi del privato, è una battaglia di civiltà ineccepibile. In questo siamo vergognosamente gli ultimi in Europa, grazie alle sinistre, anche democristiane, abbarbicate al sistema statalista da cui traggono alimento e clientela.

Ma incombono sulla scuola pericoli assai più devastanti di quelli, pur tragici e disperanti, delle scivolose colline di fango nel sarnese; pericoli dei quali pochi, tra quelli che dovrebbero, sembrano accorgersi. La scuola non statale, se come fatto di civiltà riguarda l'intera nazione, sul piano quantitativo tocca sì e no il 7% degli alunni. Il restante 93%, cioè la quasi totalità dei ragazzi frequentanti le strutture statali, è a rischio di anoressia culturale e di asfissia educativa soprattutto se disgraziatamente va in porto la "riforma dei cicli scolastici" proposta dal ministro Berlinguer e in discussione alla Camera.

Tutti sanno che il nostro sistema formativo è al collasso, distribuisce ignoranza e incoscienza: si salva solo chi ha molto talento di suo o ben fornite casseforti di famiglia che gli consentano di studiare fuori dai confini nazionali, in scuole di solida tradizione, o presso istituti privati di

antica serietà. Secondo logica e lungimiranza, per porre rimedio allo sconquasso, bisognerebbe rovesciare i parametri egualitaristi, facilisti e antiselettivi che ne sono all'origine, cominciando, ad esempio, con il ridare efficacia e varietà di percorsi a quella Media unica da cui è iniziato l'inacidimento della nostra scuola e che di quei parametri è divenuta quasi il simbolo.

Che cosa propone invece il ministro Berlinguer? **La Media? Non c'è problema. La eliminiamo del tutto. Non serve. Infatti, nel testo in discussione alla Camera, la scuola Media non viene più nominata, semplicemente non esiste più.** Al suo posto, nasce l'elementare allungata, da cinque a otto anni, tutti insieme, appassionatamente. Ci si domanda: perché mai una trovata del genere?

È semplice: intanto si è un pochino più uguali di prima e poi, dato che non c'è più passaggio dal "grado" della primaria a quello della secondaria, non c'è più bisogno di esami, come prescrive l'art. 33 della Costituzione tra i diversi "gradi" scolastici. Sparisce così anche la prova conclusiva delle elementari. Mirabile progetto che elimina patemi d'animo ai nostri ragazzi. A volte penso che i progressisti siano più buoni di Dio che pure qualche sofferenza la tollera tra i suoi figli.

Nel nostro caso, il buonismo antiselettivo berlingueriano supera sé stesso, al punto che, nel timore che qualche ragazzo possa subire traumi nel terribile impatto con una prova d'esame prima dei quindicisette anni, li abolisce tutti per l'intero periodo dell'obbligo, vale a dire per tutti e dieci gli anni di scuola. L'unico esame previsto dalla riforma berlingueriana è posto, infatti, alla conclusione di tutto il percorso decennale e, sia ben chiaro, solo per quelli che vogliono proseguire. Ma c'è di più.

Il ministro, forse non ancora del tutto guarito dai suoi incubi infantili, manifesta una sorta di fobia per tutto ciò che richiama ai concetti di "prova" e "verifica".

Non sopporta che gli allievi dell'obbligo siano posti davanti ad una qualche difficoltà, ad un ostacolo da superare - come poi si possa educare eliminando ogni minimo sforzo e responsabilità, è un quesito che non lo sfiora - perciò **ha eliminato nel suo testo il termine "verifica"** decidendo (art. 6, comma 5) che durante i primi sei anni di scuola siano "introdotti" solo "momenti di valutazione", l'ultimo dei quali **"assume il valore di esame di Stato"**. Soluzione mozzafiato degna di un fantasista come l'onorevole Berlinguer che - stando a notizie di stampa - è divenuto rettore dell'Università di Siena senza aver mai pubblicato un qualsiasi lavoro di interesse scientifico; in sostanza, **una "valutazione" personale del docente, o anche "collegiale", si trasforma per legge in un "esame di Stato!"**.

Non si era mai sentito. Se poi si riflette che una "verifica" presuppone almeno il coinvolgimento di chi viene esaminato, mentre la "valutazione" è di per sé un atto squisitamente unilaterale del docente, suffragabile o meno con "verifiche" che però nel testo berlingueriano non sono previste, ci si domanda se chi ha scritto quel testo conoscesse davvero la materia.

Del resto, quale docente si azzarderebbe a dare giudizi negativi non suffragabili, per il divieto di "verifiche", e comunque senza alcuna incidenza sul cammino "obbligatorio" dell'alunno? **I "rivoluzionari", bravissimi nel distruggere, perdono la testa quando devono costruire.**

Sebbene si siano levate parecchie voci, anche autorevoli, contro questo tornado livellatore, non si può dire che i più siano avvertiti della gravità del pericolo per le prossime generazioni. A chi grida che i barbari sono alle porte, si sorride con un po' di compatimento. Pessimista! Se non fosse per i passi falsi degli stessi responsabili, saremmo già al punto di non ritorno.

È di questi giorni l'iniziativa maldestra del ministro di "stralciare" dalla riforma la parte riguardante l'elevamento dell'obbligo, proprio dopo aver chiesto pressantemente il percorso preferenziale per il dibattito sui "cicli" alla Camera. Il Polo è insorto come un solo uomo e la discussione della riforma berlingueriana si è arenata in Commissione Cultura. "Non certo perché qualcuno di noi fosse contrario all'elevamento dell'obbligo scolastico", ha ribadito



l'onorevole Valentina Aprea, ma solo in quanto "non tutti sono disposti a firmare deleghe in bianco sul biennio conseguente".

Senza dimenticare il discorso sulla "parità" al Senato, sulla quale il governo nicchia, e i cattolici, dopo gli strattoni del Vaticano, non sembrano più disposti all'ossequio ulivista come un tempo.

Chi si illudesse comunque che la sinistra al potere recederà dai suoi progetti, si sbaglia.

Per l'onorevole Berlinguer questa è solo una sosta tecnica. C'è solo da sperare che l'opposizione non ripeta l'errore di "dialogare" sul tema della "riforma dei cicli" come ha fatto ingenuamente nella discussione sulla "maturità", quando per il classico piatto di lenticchie si è lasciata infiocchiare su cose fondamentali come i tipi di prove d'esame e la composizione della commissione.

Il pateracchio insulso che ne è venuto rende questa maturità perfino peggiore della precedente e anche il Polo ne porterà qualche colpa. **Sui "cicli" berlingueriani non c'è nessuna possibilità di miglioramento.**

quennale omnicomprensivo, secondo la ricetta Dc-Pci, proprio dal provvidenziale scioglimento delle Camere. E questa volta forse non sarà necessario neppure un miracolo di S. Gennaro.

Quale proposta contrapporre a quella di Berlinguer? Nella prima decade dello scorso mese di maggio, un'associazione di docenti, presidi e ispettori, nota per il suo anticonformismo, si è ritrovata in congresso a Verona a discutere appunto di un "progetto scuola" per il 2000.

Sull'argomento hanno anche stampato e presentato un libretto agile e preciso. Una vera miniera, predisposta da esperti che vivono sul campo e indirizzata ai parlamentari, perché alla fine saranno deputati e senatori a decidere il futuro della scuola italiana.

Quale dunque la soluzione che essi propongono per la Media? Il metodo seguito è corretto: prima la diagnosi, poi la terapia.

Se l'errore socio-pedagogico della sinistra è stato di ritenere che si possano livellare le intelligenze e le personalità, sicché la prima esigenza di

È questo il punto su cui far leva. Ad ogni persona spetta di essere valorizzata per quel che vale, come è suo inalienabile diritto tentare di raggiungere le mete per le quali si sente tarata.

Nessuno può impedire - soprattutto poi per pregiudizio politico - le scelte dei ragazzi, pur nella loro inevitabile indeterminatezza, mentre crescono e sognano il loro futuro. In concreto, è compito della società offrire alla scelta dei ragazzi, già al termine dei cinque anni di elementari, diverse possibilità, vari percorsi disciplinari differenziati e autonomi.

I ragazzi, seguendo le loro preferenze e opportunamente consigliati, scelgono la strada che meglio si confà al proprio talento, alla propria capacità di impegno, al proprio gusto.

È naturale, poi, che mentre seguono un itinerario, se si accorgono di aver sbagliato o di non farcela, essi possano sempre cambiare percorso mediante eventuali integrazioni disciplinari rispetto alla primitiva scelta.

**L'importante è che il ragazzo portato alla riflessione, all'approfondimento, alle lettere trovi il pane giusto per i suoi denti e proceda veloce, così come correrà vivace per la sua strada chi ha scelto un percorso tecnico/scientifico perché la sua passione è indagare, costruire, inventare, mentre non si annoierà certamente chi ama manipolare e pasticciare, far mestieri o ha fantasia d'artista ed ha scelto il percorso professionale/artistico.**

Ovviamente, il rovesciamento dei parametri progressisti non potrà fermarsi alla struttura della Media: nessuna scuola sarà valida se non si ripristina il rispetto dei ruoli, il riconoscimento del merito individuale e quella sana selettività che spinge i bravi in alto e indica ai meno bravi la strada per migliorarsi e comunque le mete alla loro portata.

È inutile prendersi in giro: gli uomini non sono uguali; sono diversi e diversa è la loro responsabilità. La parabola dei talenti non l'ha inventata Babbo Natale.

Dovrebbero rifletterci un po' i "cattolici" popolari nonché la variegata colonia dei sedicenti "cristiani" che lavorano per l'Ulivo. ●

---

## ***L'istituto scolastico deve dare la possibilità a chi studia di approfondire i propri interessi e la propria passione***

---

Nessuna pezza o rammendo possono trasformare una tuta in un abito da sera. È un disegno negativo in ogni sua parte, quindi imm modificabile, indiscutibile e non per questione di dettagli, ma per l'intera impostazione.

È inutile battersi per cambiare il colore di una finestra, se è tutta la casa che non si regge in piedi. Certo, nella situazione politica attuale è impossibile obbligare questa maggioranza a mutar rotta, ma vi sono ricorsi storici che invitano a non darsi per vinti; gli interessati ai problemi della scuola ricorderanno che assai spesso, nel passato, la secondaria superiore fu salvata in extremis dall'essere trasformata in carrozzone quin-

una scuola socialista è quella di impedire l'emergere delle differenze - ed ecco l'obbligo per tutti i ragazzi di frequentare la stessa scuola, rimandando qualsiasi scelta di vita il più tardi possibile (il ministro francese Savary, socialista, scriveva "Plus un orientation est précoce... plus elle est socialement marquée"), bisogna risolutamente rovesciare l'impostazione e partire dalla naturalissima considerazione che un sistema scolastico davvero civile, pur offrendo pari opportunità di frequenza e profitto a tutti i ragazzi, "non può ignorare le risposte individuali, secondo le capacità, il talento, le doti e le aspirazioni, le vocazioni e l'impegno dei singoli".

---

## ***Scompare la scuola media e si prolungano, in via teorica, gli anni delle elementari a danno delle conoscenze***



Da Milano un'iniziativa per una vera libertà di educazione

## Libri vittime di "inquinamento ideologico"

Un osservatorio sulla qualità dei libri di testo

Docenti, appartenenti alla vasta galassia dell'associazionismo, in gran parte cattolico, giornalisti, dirigenti di case editrici, autori di testi, politici ed amministratori consapevoli della necessità di operare per il bene comune inteso come promozione delle libertà concrete, hanno partecipato ad un importante seminario di studi a Milano su «Libertà di educazione, pubblicazione e scelta. Riflessioni e spunti sull'editoria scolastica» promosso dal sodalizio «Gymnasium» di Livorno, con la collaborazione dell'IDIS (Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale) di Roma e dell'associazione culturale «Radici nel futuro» di Milano, col patrocinio dell'assessorato alla Cultura della Regione Lombardia. Ne è scaturito un «Osservatorio sulla qualità dei libri di testo», per analizzarli e riflettere su come migliorarli, come ci spiega il prof. Emilio Brogi, dinamico realizzatore di Gymnasium che traccia un panorama dell'impegnativa opera in cantiere: *«Ha avuto un respiro nazionale, la prima tappa di un percorso che porterà in tutte le regioni il lavoro già fatto e quello da fare. Vi sono state ovviamente posizioni differenti, tutti hanno condiviso la necessità di riscrivere i testi, anche in relazione al confronto con l'Europa, agli strumenti multimediali ed all'indispensabile rinnovo della scuola. Scuola e libri presentano grosse lacune, pertanto abbiamo proposto cambiamenti per superarli, per incrementare la qualità. L'obiettivo è di dar vita e voce in forma costante ad un gruppo di persone che si occupino in maniera stabile dei contenuti dei testi, di ricostruire i legami fra genitori, docenti e studenti. Pensiamo ad iniziative di defiscalizzazione per l'acquisto dei testi, strumenti di sostegno all'editoria in genere ed in particolare ai piccoli editori, ne erano presenti molti di aree cattoliche, a forme di coordinamento per la diffusione di idee, progetti, corsi di formazione ed aggiornamento, notizie, provvedimenti di enti locali, analisi di testi ed autori. Tutto con organicità, studiando strumenti di raccordo per "aree" sinora separate e perciò deboli, "senza voce"». Dopo i saluti di Marzio Tremaglia e Giovanni Testori, assessori alla Trasparenza e Cultura della Regione Lombardia ed all'Educazione del Comune di Milano, sono intervenuti nella prima parte dei lavori, coordinati da Luca Gallesi, fra gli altri, Roberto Lombardi del direttivo nazionale dell'AGESC, che ha invitato a prestare maggior attenzione a ciò che è scritto nei testi rivalutando il ruolo delle famiglie nella responsabilità dell'educazione e dei suoi contenuti; forse, ha concluso, per troppo tempo si è pensato poco ad essi e troppo ai costi. Mario Mauro della Compagnia delle Opere, ha chiesto coraggio nell'affrontare il problema di ciò che vi è "dentro" i libri a cominciare dalla "verità". Raffaele Ciambrone dell'Ispef ha evidenziato un aspetto molto importante quale quello del "metodo generale", errato, di impostazione dei testi: pensati per gli studi universitari, per licei, medie ed elementari tali testi vengono semplicemente "riassunti" e non rielaborati in base*

alle specifiche caratteristiche dei ragazzi a cui sono destinati. Angelo Ruggiero del Centro studi Europa 2000 si è occupato della formazione professionale prerogativa regionale da non statalizzare e della differenza con l'educazione.

Nel pomeriggio, ai lavori hanno partecipato la prof. Laura Boccenti Invernizzi, collaboratrice di Alleanza Cattolica, che ha analizzato in profondità la griglia dei criteri con cui i testi vengono redatti. Libri "vittime" di un vero e proprio "inquinamento ideologico" dato che le domande fondamentali dell'uomo come il rapporto con Dio vengono ignorate. Anche il prof. Alessandro Massobrio ha denunciato l'egemonia della cultura dell'omologazione ed il pericolo del pensiero debole; mentre lo storico Alberto Torresani del FAES (Famiglia e Scuola) ha illustrato, in un intervento molto apprezzato, come demolire i falsi miti costruiti da secoli di predominio e come sia difficile però aiutare gli studenti a recuperare corrette nozioni storiche - esempio particolarmente interessante quello relativo all'impossibilità pratica dei "Mille" di Garibaldi di combattere, tutti, con le "camicie rosse", dato che sarebbero stati facile bersaglio dei soldati avversari. Il prof. Marco Cimmino componente dell'IRRSAE e della Commissione di riforma, ha convenuto sull'importanza di unirsi per combattere la "vulgata" conformistica specie in ambito storico. Miti Vigliero Lami, autrice di testi, della redazione de "Il Giornale" ha fatto stato del divertente, ma penoso "stupidiario" presente nei libri in uso che produce effetti disastrosi sugli studenti. Giuseppe Manzoni di Chiozza, docente di storia dell'arte ha esaminato i testi di tale materia definendoli raffazzonati ed inadeguati. Roberto Cerreto dell'Anarpe ha rilevato che necessario contribuire alla crescita del "rappresentante-propagandista" editoriale che nella scuola svolge funzione di collegamento fra editori, genitori, docenti, specialmente nel quadro dell'autonomia, dato che assumerà un ruolo importantissimo.

Nella seconda giornata, dopo i saluti dell'assessore all'Istruzione della provincia di Milano, Alberto Malerba, che ha individuato nelle biblioteche comunali e degli istituti scolastici uno strumento indispensabile da potenziare per favorire l'approfondimento delle ricerche degli studenti, e del vulcanico capogruppo provinciale di AN Dario Verri, hanno relazionato Paolo De Marchi del FAES ha chiesto ai genitori di "non tormentare" i poveri insegnanti sulla didattica ma di esigere invece una continuità fra i valori espressi dalle famiglie stesse e quelli trasmessi a scuola e di non delegare ad altri - tantomeno allo Stato - l'educazione; mentre Giuliana Pigoli da genitore, ha analizzato con preoccupazione alcuni testi di collane di letteratura parascolastica evidenziando come in alcuni volumetti per bambini ed adolescenti, vi siano descrizioni "non negative" di cannibalismo ed omosessualità.

Filippo Salatino

CORRIERE DEL SUD  
26-6/16-7/98

4



VIAGGIO NEI MANUALI SCOLASTICI FRA «TIMIDEZZE», PARZIALITÀ E OMISSIONI

# Caro ministro, che brutta Storia

Silenzio sul massacro delle foibe. E su Stalin e il comunismo troppo spesso solo qualche riga «svogliata»

Articolo di

Arrigo Petacco

Il termine *revisionista* rivolto a qualcuno che si occupa di storia era considerato dalla sinistra un insulto o, comunque, al pari di *riformista*, una precisa se non infamante collocazione a destra. Ora le cose sono abbastanza cambiate: *riformisti*, se non addirittura *liberali*, lo sono diventati tutti, salvo Cossutta e Bertinotti, ma sui *revisionisti* la sinistra continua a mantenere un atteggiamento sospettoso. E invece sarebbe veramente giunta l'ora di dare una bella ripulita o, se volete, una *revisionata* alla storia tutta intera così come viene ancora raccontata soprattutto nei testi scolastici.

Già mi è capitato di fare le pulci a molti testi dedicati particolarmente ai giovani, sia per come viene presentata la Guerra di Liberazione, sia per come vengono trattate certe «voci» ad essa collegate. Un esempio per tutti. Se consultate alla voce «F» l'Enciclopedia Garzanti e cercate «Fosse Ardeatine», troverete scritto: Cava di arenaria presso le Catacombe di S. Callisto (Roma) dove il 24-III-1944, i tedeschi uccisero 335 ostaggi per rappresaglia ad un attentato partigiano (via Rasella) in cui avevano perso la vita 33 soldati delle SS». In realtà non si trattava di SS, ma di anziani componenti altoatesini di una banda militare, tuttavia il testo stringato è corretto. Ma se cercate, poche pagine indietro, la voce «foibe» troverete: «varietà di doline frequenti in Istria» e un rimando alla voce «Doline», là dove vi rimandano alla voce «Carsismo» per spiegarvi che si tratta di fenomeni caratteristici del Carso. Sui cinque o diecimila italiani infobiti dai comunisti titini nel '45 neanche un cenno. Forse che questi martiri italiani valgono di meno dei 335 delle Ardeatine?

Cose ancor più sconcertanti si leggono sui sussidiari delle

quinte che Loreto Di Nucci ha avuto la pazienza di spigolare uno per uno. Cosa si insegna ai bambini delle nostre scuole a proposito di Stalin e del comunismo? Ecco qualche esempio. In «Otto e trenta» (Ed. Atlas. Bergamo 1996) si legge che alla morte di Lenin vi fu una «lotta che ebbe come protagonisti Trotskij e Stalin e si concluse con una sanguinosa dittatura personale di quest'ultimo. «Nello stesso libro è invece molto più completa e dettagliata la parte relativa al fascismo e al nazismo (8 pagine) con l'elencazione di tutte le violenze e di tutti i crimini. Su «Memo» (Ed. La Scuola. Brescia 1996) la Rivoluzione d'Ottobre è citata in mezza riga come conseguenza della prima guerra mondiale. In «L'uomo e il suo cammino» (Ed. Atlas. Bergamo 1996) si ripete paro paro ciò che è scritto su «Otto e trenta», con la differenza che la dittatura di Stalin non è più *sanguinosa* ma solo *personale*. Ne «Il nuovo sussidiario» (La Nuova Italia, Firenze 1997) si legge che dopo la rivoluzione «i cittadini furono coinvolti in un grande movimento per sviluppare l'economia e diffondere la cultura: vennero create università, ospedali, abitazioni...» fin-

ché, anni dopo, «il potere passò nelle mani dei funzionari di partito, che avrebbero dovuto essere i rappresentanti del popolo, ma che instaurarono invece un regime dittatoriale, dopo avere eliminato qualsiasi oppositore». Inutile dire che il verbo *eliminare* ci sembra un tantino riduttivo... In «C'è...»

1997). In cui si legge «Il governo comunista si era trasformato in una feroce dittatura nelle mani di Stalin che aveva represso con violenza ogni opposizione e instaurato un regime di terrore».

Ma l'unico testo veramente ineccepibile, secondo Loreto Di Nucci è «Fare per scopri-

## A PROPOSITO DI REVISIONISMO

*I testi ancora in adozione non sono aggiornati alle ultime, concordi acquisizioni storiografiche*

(Ed. La Scuola, Brescia 1997) se la cavano con poco. «I rivoluzionari guidati da Lenin riuscirono ad abbattere il potere dello Zar e instaurarono un governo comunista». Su «Marsupio» (Ed. Fabbri, 1997) si dice che Stalin, volendo trasformare l'Urss in una grande potenza «incrementò gli armamenti e fece costruire dighe e nuove linee ferroviarie». Poi si aggiunge che Stalin «impose all'Urss la sua dittatura personale che durò trent'anni».

Più corrette le informazioni che si danno su «Il pianeta delle idee» (Ed. N. Milano, Bologna 1997) e su «Lampo» (Signorelli Editore, Milano,

re» (Cetem. Milano 1997) in cui si dice che «Stalin eliminò spietatamente tutti i capi bolscevichi suoi oppositori. Altri milioni di innocenti, sospettati di essere contrari al regime staliniano, furono uccisi o deportati nei gulag, campi di lavoro forzato dove venivano sfruttati fino a morire. Fu tolta ogni forma di libertà. Ogni religione venne abolita, i credenti perseguitati perché considerati un pericolo per la vittoria dell'ideologia comunista». Finalmente, una rappresentazione realistica. Evidentemente, anche se con fatica, il *revisionismo* avanza...



# La docente di ateismo che perse la sfida

MARCO RESPINTI

Fanny Rankin è giovane, ma ha già una vita da raccontare. Nata nel 1965 a Cuba narra la propria storia con una serenità che ci aspetteremmo solo da persone di ben altra età. Una laurea in medicina ottenuta nel regno di Fidel, a Roma studia per una licenza in Scienze Religiose come borsista dell' Aiuto alla Chiesa che Soffre, l'associazione che il religioso Werenfried van Straaten fondò nel 1947 per l'assistenza alla «Chiesa del silenzio» e ai cristiani perseguitati.

La sua giovinezza è simile a quella di tanti altri cubani che, sin dai primi anni di scuola, hanno subito l'indottrinamento a base di ideologia e di ateismo teoretico pensato dal regime per i futuri leader. Fanny cresce e diviene militante a tempo pieno, poi «capetto», dunque zelante attivista fra i selezionatissimi banchi dell'università che il castrismo riserva solo ai rivoluzionari veri. Anche per lei Mosca costituisce il coronamento dell'addestramento, il suggello della formazione ideologico-politica. Responsabile dei Comitati di base della Gioventù comunista, membro del Comitato provinciale e regionale della stessa organizzazione, iscritta al Partito già a 23 anni (invece dei 30 di prammatica),

Fanny diviene uno strumento privilegiato del «lavoro ideologico» fra i giovani.

«Finiti gli studi in medicina - racconta la giovane cubana - trascorsi due anni in Guinea Bissau, paese retto da un governo filocastrista, dove divenni "professoressa di ateismo scientifico". Se oggi mi si domandasse di spiegare la sostanza della "materia" che insegnavo, non saprei rispondere... Per gli studenti che si disinteressavano del Partito comunista o che, alternativamente, frequentavano la Chiesa sono stata una minaccia: ora sento il bisogno di una confessione pubblica...».

In Guinea i medici vengono retribuiti una miseria e così il governo, d'accordo con L'Avana, utilizza personale cubano che si mostra entusiasta del «grande compito rivoluzionario» e dunque disposto a enormi sacrifici. «Lavoravo 24 ore filate ogni 48; ho preso la malaria otto volte. Spesso mi domandavo se quel lavoro fosse davvero un premio per la mia "fedeltà alla linea" o piuttosto un castigo...».

Fanny viene destinata a lavorare con certe suore cattoliche che operano nell'abisso dell'indigenza e della sofferenza. «La prima reazione fu lo sbigottimento: io, istruita per sabotare la Chiesa, costretta a operare con delle religiose? Impensabile... Ma mi sentii "confortata" quando compresi che il mio vero compito era quello di portare le suore all'apostasia. Quelle religiose furono però... più brave di me! Lentamente, faticosamente, mi resi conto che le suore svolgevano la loro missione con dedizione e gratuità autentiche, con una serietà che esprimeva un amore sincero nei confronti del popolo che noi eravamo istruiti a mitizzare. E poi non mostravano alcuna ostilità verso un agente del governo quale ero io».

A un certo punto la denutrizione e l'iperaffaticamento, uniti alle precarie condizioni igieniche e alle frequenti tempeste di sabbia della regione, causano alla giovane una seria malattia agli occhi. «Rimasi cieca per 21 giorni nella solitudine del mio alloggio. Ma fu un momento di cui ora comprendo tutto il grande valore. Io, un ciclone sempre in attività, costretta a fermarmi...». Fanny racconta l'inizio di una trasformazione grandiosa. «Iniziai ad avvertire un vuoto esistenziale che non sapevo come riempire, dato che la mia "missione rivoluzionaria" non concedeva tempo per rapporti autenticamente umani». Da sempre animata da una sincera ricerca della verità Fanny s'interroga sulle ragioni delle proprie azioni. «Cominciò a insinuarsi la convinzione che il marxismo-leninismo non fosse affatto in grado di rispondere alle profonde esigenze che mi angustiavano. Oggi, a distanza di tempo, posso dire che Cristo mi è venuto incontro nonostante ciò che io ero».

L'inquietudine, la malattia, l'esempio di quelle «suore strane», infine un sacerdote cattolico che, missionario a Cuba, le propone - segretamente, per paura della polizia politica che controlla tutto e tutti - un «cammino di fede», costituiscono le tappe della conversione.

Intanto il governo cubano mostra di temere l'amicizia fra la giovane e le suore. Si pensa di rimpatriarla con la scusa della malattia. Ma, «miracolosamente», Fanny guarisce in breve tempo. L'istruzione cristiana ricevuta clandestinamente dalla precoce dirigente comunista a partire dall'88 culmina nel '90, quando riceve

i sacramenti. Il percorso non è stato facile: le convocazioni inquisitorie e i processi del *Consejo disciplinario*, gli incontri furtivi nei luoghi più impensati con un sacerdote abilmente camuffato, addirittura un fidanzato-spia messo alle costole dal regime. «Ora iniziava la vita - dice la giovane -. Desideravo tornare a Cuba da missionaria per mettere alla prova la mia fede».

In patria, Fanny è costretta a lavori umilianti dove però riesce a testimoniare il proprio credo. Lasciate tutte le cariche del partito, s'impegna nella pastorale per i detenuti politici e nell'assistenza alle famiglie. Ma il terreno scotta sempre più. Nel '94 la ragazza decide di lasciare Cuba alla volta del Messico, dunque dell'Italia. A casa, dove risiede la sua famiglia, non può rientrare perché «persona sgradita».

«Dopo 40 anni - afferma entusiasta Fanny - a Cuba si sono finalmente sentite parole di verità: le ha pronunciate Giovanni Paolo II. Questa è l'unica strada che il mio Paese può imboccare. Alla vigilia della mia conversione avevo paura: sapevo cosa mi sarebbe toccato se mi fossi fatta cristiana. Poi ho scelto di abbandonarmi al Signore per riposarmi...».

AVVENIRE 23-4-98



# Duemila dissidenti sepolti vivi nelle carceri cinesi

**W** Roberto Fabbri

Wei Jingsheng, il più illustre tra i dissidenti cinesi, ospite snobbato per cinque giorni in Italia, lo aveva detto chiaramente: la sua liberazione (avvenuta lo scorso ottobre dopo quasi 18 anni passati in carcere per motivi di opinione) e quella del giovane leader della rivolta di Tienanmen, Wang Dan, che risale a pochi giorni fa, non avevano niente a che vedere con un presunto cambio di atteggiamento delle autorità comuniste di Pechino in tema di diritti umani. Si trattava solo di gesti propagandistici, di facciata, tesi a sfruttare i nomi di oppositori famosi per giustificare più stretti rapporti commerciali con i Paesi occidentali. Nella sostanza, am-

moniva Wei, nulla era cambiato: migliaia di prigionieri politici «senza nome» avrebbero continuato a languire nelle celle e nei *laogai* (i «campi di rieducazione attraverso il lavoro») e in Occidente quasi nessuno lo avrebbe saputo, e comunque nessuno avrebbe fiutato.

Anche questa denuncia sembrava destinata a cadere nel vuoto. Ieri, però, due grandi giornali americani - il *Washington Post* e la *Herald Tribune* - hanno ripreso con grande evidenza le dichiarazioni di Wei Jingsheng, dando loro un autorevole avallo e rilanciando un dibattito di cruciale importanza.

Le cifre citate in questi articoli sono impressionanti: sono sicuramente più di duemila i cinesi attualmente in cella per aver espresso opinioni critiche nei con-

fronti del potere comunista. In Occidente si conoscono i nomi di solo 200 circa di questi perseguitati politici, e la storia di pochissimi di loro. Alcuni di questi prigionieri sono nomi di primo piano, e le loro vicende sono emblematiche.

Viene citato il caso di Zhao Changqing, protagonista della protesta studentesca del 1989 che «osò» tentare di candidarsi come indipendente nelle elezioni locali che numerosi benpensanti commentatori occidentali avevano indicato come un segnale di rinnovamento politico. Zhao fu definito «non qualificato», privato del lavoro e incarcerato «per aver messo in pericolo la sicurezza nazionale». Non si conosce la sorte delle circa 60 persone che avevano sostenuto la sua candidatura, ma è facile immaginarla.

Un altro nome noto è quello di Liu Nianchun, coraggioso animatore della Lega per la protezione dei diritti dei lavoratori. Arrestato nel maggio 1995 per aver chiesto al Parlamento cinese (ovviamente a partito unico) di rispettare i diritti umani, nel luglio 1996 subì una condanna senza processo a tre anni di *laogai* nella remota provincia di Heilongjiang: qui fu torturato con bastoni elettrici, chiuso in cella di isolamento e sottoposto alla privazione dell'acqua. Dallo scorso ottobre la moglie ne ha denunciato l'irreperibili-

tà. Questi sono solo due esempi.

Ma non è tutto. Secondo cifre ufficiali fornite dal governo di Pechino, ammonta a 230mila il totale dei detenuti nei campi di lavoro di tutta la Cina: un numero doppio rispetto alla cifra fornita per il 1993. Impossi-

bile dire quanti fra costoro siano detenuti per motivi di coscienza invece che per crimini comuni. Anche perché in Cina il concetto di criminalità comune è piuttosto particolare: come denuncia Amnesty International, i cinesi possono essere messi a morte per ben 68 diversi tipi di reato, che vanno dall'incendio doloso al ricatto, dal teppismo alla gestione di un bordello, dal furto di bestiame al disturbo della quiete pubblica. Ogni anno vengono fucilate in Cina migliaia di persone, un record mondiale di cui non è di moda parlare: solo nel 1996 sarebbero state emesse 6.100 condanne, e ne sarebbero state eseguite 4.367. Il condizionale è d'obbligo, perché Pechino considera queste cifre «segreto di Stato»: è dunque ragionevole sospettare che la verità sia ancor più tragica.

Anche ieri, mentre gli occhi del mondo erano fissi sull'esecuzione dell'omicida John Cannon nel Texas, sono stati giustiziati tre cinesi: avevano falsificato fatture fiscali. Se in Italia si usassero questi metodi sarebbe un genocidio.

**il Giornale**

Venerdì 24 aprile 1998



Robi Ronza

## Etiopia ed Eritrea la guerra dimenticata

**A**nche se non fa più notizia, la crisi etiopico-eritrea è lungi dall'esser si risolta. Anzi, ci sono tutti gli elementi perché finisca per diventare cronica, complicando ulteriormente

la situazione di un'area, il Corno d'Africa, che è già pericolosamente instabile. Ciò che rende la crisi particolarmente complessa è il fatto che si tratta della somma di tre diverse tensioni: tra due Paesi, l'Etiopia e l'Eritrea che hanno fra loro dei legami per altro irrinunciabili; tra due etnie, gli eritrei e i confinanti tigrini etiopici, le cui rivalità sono d'antica data; tra due partiti, lo Eplf del leader eritreo Issayas Afewerki e il Tplf del leader etiopico, ma prima ancora tigrino, Meles Zenawi, che invece furono a lungo strettamente alleati.

Il partito di Zenawi è sorto e si è sviluppato sotto l'egida del «partito fratello» di Afewerki. Ed è con l'aiuto degli eritrei che i tigrini sono divenuti la forza dominante del regime etiopico prevalendo sugli amhara, l'etnia maggioritaria e inoltre storicamente principale dell'Etiopia. Anche per sdebitarsi dell'aiuto, Zenawi ha poi favorito nel 1993 l'accesso dell'Eritrea all'indipendenza, in ottemperanza a risoluzioni dell'Onu ma in contrasto con sentimenti diffusi tra gli etiopici, e in particolare fra gli amhara.

L'Eritrea indipendente equivaleva infatti per l'Etiopia alla perdita ancora una volta dello sbocco sul mare: un ritorno insomma alla situazione creatasi a seguito del dominio coloniale dell'Italia su quella che da allora



si chiama Eritrea, ma che in origine altro non era che la regione litoranea dell'impero etiopico.

Oggi senza dubbio l'Eritrea è un'entità nazionale, ma gli etiopici non

dimenticano che tale entità si è formata a loro spese e a contatto con la colonizzazione italiana. Il casus belli è stato la decisione dell'Eritrea di darsi una propria moneta togliendo così corso legale alla moneta etiopica, il birr; sul proprio territorio: una scelta la cui conseguenza è stata la rottura di quel mercato unico tra i due Paesi grazie a cui l'Etiopia aveva potuto reggere agevolmente alla perdita dello sbocco sul mare.

Una scelta che ha avuto un effetto boomerang poiché immediatamente non le due monete locali bensì il dollaro degli Stati Uniti è diventato la nuova base valutaria dell'interscambio etiopico-eritreo.

Inoltre è possibile che il Sudan - Paese ove l'integralismo islamico è al potere - favorisca l'aggravamento della crisi fra due nazioni che, essendo in maggioranza cristiane e con consistenti minoranze musulmane, per natura loro costituiscono un forte ostacolo al dilagare nel Corno d'Africa dell'integralismo in genere e di quello islamico in particolare.

Per questi motivi sarebbe un grosso errore se l'Italia - la cui mediazione è gradita a entrambe le parti in causa - trascurasse d'intervenire con i suoi buoni uffici in una crisi nella quale nessun altro Paese del G7 può avere altrettanta voce in capitolo.

---

**il Giornale**

Domenica 12 luglio 1998

---



# ORA LA SINISTRA È UN PARTITO AZIENDA

Ecco come l'ex Pci ha guadagnato dal crollo del comunismo, andando al potere nel nome del marx-capitalismo

DI AUGUSTO DEL NOCE

**N**on è affatto vero che la caduta di una costruzione filosofica e scientifica importi automaticamente quella, sia pure in forma di declino lento ma però irreversibile, della forza politica a cui ha dato origine. Rischiando il paradosso, dirò che può anche darsi che un partito politico si avvantaggi dal silenzio sulle sue premesse dottrinali; e che questo può essere il caso del Pci. Prendiamo le cose un po' alla lontana. Negli Anni '50 prevaleva la prospettiva secondo cui i grandi protagonisti ideali della lotta internazionale fossero il cristianesimo (e anche la maggior parte dei laici, sull'esempio di Croce, solidarizzava con questa tesi, pur richiamandosi a un cristianesimo non confessionale) e il comunismo. Col '60 all'incirca (le date naturalmente sono approssimative) entra in scena un personaggio nuovo, che naturalmente esisteva già prima, ma in minoranza, e i cui giudizi etico-politici avevano sino allora avuto incidenza scarsa: il laicista di nuovo tipo, legato da vincoli che, se non sono strettamente necessari, sono però frequentissimi col neocapitalismo e con la nuova borghesia. [...] La polemica nei riguardi del comunismo dovrà vertere contro il suo aspetto di "surrogato della religione" dovrà rientrare dunque nella lotta contro ogni tipo di religione. Il comunismo sarà vinto, (ossia sarà fatto rientrare in un ordine democratico, coincidente in realtà con quello neocapitalistico-borghese) non attraverso un risveglio religioso, o una repressione di tipo fascistico, ma attraverso l'universalizzazione della miscredenza: l'imparare a "vivere senza religione" porterà anche alla cancellazione dei caratteri totalitari del comunismo. Di rivoluzione, nel senso almeno di trasposizione secolare dell'idea di redenzione, non si parlerà più quando non si crederà più in nulla. Il partito comunista secondo quel che questo laicismo si au-

gura, e il suo augurio è del resto formulato apertamente nei tanti organi di stampa che ha a disposizione, non deve sparire, ma deve cangiarsi, di fatto se non di nome, in un partito "democratico di ispirazione marxista".

**I**l richiamo al marxismo può lessere mantenuto perché Marx ha avuto il merito di rinunciare a quel "socialismo eterno", che si richiamava all'archetipo ideale della Giustizia per iniziarne la considerazione scientifica; ma la scienza progredisce molto in fretta, e restare vincolati alla lettera di Marx è un controsenso. Conseguenza a ciò la distinzione tra i comunisti della "nuova sinistra" e paleomarxisti, che ripeteranno sempre l'obbligo della fedeltà all'idea della "fuoruscita dal capitalismo" e sempre più si sentiranno malcontenti per un processo inevitabile che è nelle cose, ma a cui non sapranno opporre altro che il loro malcontento; e neppure potranno dar luogo a una crisi del partito che porti alla scissione, perché questo vorrebbe dire il loro isolamento e la loro impotenza. Compito del rinnovato partito comunista sarebbe di portare la classe operaia, o i gruppi sociali con essa confinanti, a quella democrazia di cui soltanto loro, i laicisti di nuovo tipo, sono rappresentanti ideali, in nome delle quattro idee di "secolarizzazione", "modernizzazione" (con la variante del



“postmoderno”), “edonismo” (o “permissivismo”) “consumismo”; di accompagnare lo sviluppo del nuovo capitalismo di cui in termini di progresso materiale tutti dovrebbero essere i beneficiari: di farsi portatori delle “ragionevoli” richieste delle categorie sociali subalterne. In nome delle quattro idee, tutto è permesso, tranne l’infrazione delle regole della coesistenza fisica: che private come sono di ogni carattere mo-

rale non importano più quel rispetto sacrale di cui erano circondati un tempo, ma devono semplicemente essere osservate così come devono esserlo le regole della circolazione stradale. Il nuovo laicismo ha fatto rientrare la critica del marxismo in quella della religione assumendone l’aspetto per cui essa è negazione di valori assoluti. La caduta insomma, di ogni fede coinciderebbe con l’estensione massima della democrazia e della libertà.

La possibilità - è inutile dire quanto per me deprecabile - del successo di questa prospettiva, è reale. C’è però da domandarsi se quei potentati economici che pensano di servirsi di un così rinnovato comunismo abbiano fatto bene i loro conti. Nell’eventuale scomparsa delle fedi, resta però la volontà di potere: e i partiti si trasformano in aziende così, e con facilità maggiore che per ogni altro, il Pci dopo la caduta della speranza rivoluzionaria. Fin dai primi anni della rivoluzione russa, si parlava del comunismo che trasformava in fede rivoluzionaria la fede religiosa e che trovava le ragioni del suo successo proprio in questa trasformazione. Perché il nuovo comunismo italiano od occidentale non potrebbe trovare invece ragioni della sua affermazione nella generalizzazione della miscredenza?

È indubbio che diventerebbe l’azienda più potente, in ragione delle forze che può mobilitare. Del resto, già da molti anni ha cessato di presentarsi soltanto come il partito della classe operaia, o di confidare nella miseria, vista non come male a cui si deve porre rimedio, ma come forza capace di generare la nuova società. Sarà un comunismo che non instaurerà più la dittatura del proletariato, ma si accontenterà dell’“egemonia” (quell’egemonia che già Gramsci aveva teorizzato) acconsentendo a un rispetto formale di regole democratiche che non rappresenterebbero più alcun rischio. Concentrerà nelle sue mani il potere e potrà procedere alle “riforme di struttura”, vecchia frase che sta rispolverando per dare una parvenza di contenuto alla “terza via”; e che, per la loro indeterminatezza possono significare tutto e il contrario di tutto. Quella nuova borghesia che pensa di allearsi col Pci nel miraggio del “duemila tecnologico” dovrà avere almeno una certezza: che alla volontà di questo Pci, qualunque esso sia, dovrà subordinarsi; e che il Pci, quando anche non lo volesse, non potrà non esercitare l’egemonia, ossia un effettivo dominio, con lieve dissimulazione formale. Curiosamente, ma in forma caricaturale - in obbedienza al detto marxista che le cose si ripetono due volte nella storia, in forma di grandezza e in forma buffa -, si attuerebbe la via gramsciana al comunismo: pas-

saggio attraverso la società civile (ma per una funzione esplicita in essa dal laicismo di sinistra), guerra di posizione sostituita alla guerra di movimento, politica di alleanze, egemonia fondata sul consenso.

---

*Questo articolo è prodigiosamente vecchio. Risale al 29 settembre del 1985 e apparve su Il Tempo. Ma è impressionante la descrizione esatta del presente. La lucida ecografia di Del Noce dimostra come il viaggio dal Pci all’Ulivo fosse già in grembo. E come l’ex Pci si stia sforzando di diventare come Forza Italia, un Partito-Azienda. È curioso notare che mentre FI si sforza di trasformarsi da partito di plastica in partito di carne, i Democratici di sinistra tentano il percorso opposto, vogliono diventare partito di plastica.*

(M.V.)



Era il 1978, riparlamone

## La coscienza che pesa sulla politica (o viceversa)

C'

Renato Farina

È voluto il Papa, che pure non è italiano, per ricordarci una tragedia italiana. «In vent'anni, tre milioni e mezzo di...». Di che cosa? Che materia è quella di cui sono fatti gli aborti? Il punto è proprio questo. Il Papa dice che sono bambini. Altri preferiscono più pudicamente parlare di vita, e la vita si sa ce l'hanno anche i cani, anche i foruncoli, e magari qualche volta si possono schiacciare. Di certo si deve rispondere: che roba è quel grumo di cellule che prende forma? Le madri lo sanno. Non è una questione di convinzioni religiose, ma di sguardo leale sulla realtà. Che cosa sono quei tre milioni e mezzo di...? Che cosa significa eliminarli? Il Papa dice che è un delitto abominevole, che è senz'altro una strage. E noi? Gli italiani hanno già risposto nel 1981: 68 su 100 hanno detto: che cosa sia non mi riguarda, ma si può fare. Tutto tranquillo? La legge 194, che legalizzava l'interruzione volontaria della gravidanza, fu approvata il 22 maggio del 1978. Era da poco stato ucciso Moro. Il caso Moro da allora è stato riaperto una trentina di volte. Propongo di riaprire il caso di tre milioni e mezzo di X, che saranno per il 2000 quattro milioni. E deve riaprirlo la politica.

Di certo, il silenzio è rotto, difficile far finta di niente. Di solito quelle (...)

(...) cosette strillano nell'iridescenza del liquido amniotico: e non si sente niente. Ci sono dei film, che difficilmente Piero Angela mostrerà: ha fatto vedere gli animali che mangiano i figli a Quark, ma non bisogna esagerare con il realismo di boccucce che si storcono. Fa troppa impressione alle anime belle. Stavolta però vogliamo parlarne? Per favore, non si tratta di questioni religiose. Non c'entra niente essere cattolici, laici o musulmani. Conta avere gli occhi, e adoperare la ragione. Ripeto: chi sono quelli lì? In molti che erano in origine favorevoli a legalizzare l'aborto, ci hanno ripensato. Si va da Giuliano Amato a Massimo Cacciari. Ancora: ci sono Adornato e Baldassarre. Essi adesso rispondono: dicono che quei conglomerati di cellule e respiro so-

no bambini, che non si possono uccidere i bambini con il favore dello Stato. Il nostro Giordano Bruno Guerri, che forse non è cattolico e certo imputa alla Chiesa la rovina dell'Italia, ha già espresso su questo giornale la necessità di modificare la legge 194. E questa modifica non può che riguardare la politica.

La politica che risponde? C'è una sorta di ricatto che pesa sui discorsi politici in fatto di aborto. Sono vietati, o quanto meno impacciati. Si dice che siccome questioni di tal genere attengono alla coscienza, non vanno mescolate con gli schieramenti. Ma se le questioni di coscienza non diventano politica, che cos'avrebbe di umano la politica? Bisognerebbe sopprimere la politica e i

partiti. Sarebbero un puro ballo di interessi senza l'alito di un ideale e di un perché. Invece la politica è precisamente la considerazione del bene e del male. Lo Stato nasce per difendere quello che viene prima dello Stato e prima ancora della società: la persona. Una politica che non parla da questo dato è meglio che non ci sia più.

Il fatto è che c'è una specie di equivoco e di paura. Dato che ciascuno degli schieramenti ha in sé componenti pro o contro l'aborto legale, tanto vale lasciar stare, al massimo confidarsi a Radio Maria. Ma poi in Parlamento no, meglio non creare complicazioni agli equilibri interni ed esterni. Quanta ipocrisia. Ci battiamo pubblicamente, con i politici in

prima fila, quando le battaglie di coscienza sono «politicamente corrette», insomma sono in fondo innocue. Così siamo tutti d'accordo che è meglio che i bambini non cuciano palloni di calcio in Bangladesh, siccome non ci costa niente. Se però le loro madri li avessero abortiti prima staremmo zitti. Quei tre milioni e mezzo di morti (be', che siano morti non c'è dubbio) possibile che siano indegni di una posizione politica? Possibile che la difesa dei bambini non sia da piazzare al centro della politica?

Sempre di più, dopo la caduta del muro di Berlino, gli schieramenti si radunano sulla base delle convinzioni in merito al futuro dell'umanità, alla dignità della persona. Il

presidente della Repubblica e il capo del governo sono l'uno protettore e l'altro guida di un governo e di una maggioranza che è nettamente dominata dagli abortisti: e allora taccono pur essendo a quanto pare di parere opposto. Ma che razza di coscienza è quella che tace per conservare poltrone, per non dare motivi di dissenso a Bertinotti e alla Finocchiaro? In fondo la democrazia è - orrendamente a mio giudizio lì dove c'è di mezzo l'uccidere - una questione di numeri. Vogliamo verificare dove sta la maggioranza? Il Polo, al di là delle differenti culture che gli danno sostanza, a questa preminenza della coscienza deve il suo stesso nome: è «per le libertà». Deve su questo punto prendere iniziativa politica. La politica della coscienza.

il Giornale

Sabato 23 maggio 1998



# Quando Magistratura democratica andava a lezione negli stadi di Mao

**G** Antonio Socci  
ià nel Settecento Montesquieu spiegava che «tutto sarebbe perduto» se «chi fa le leggi», di fatto, fosse lo stesso che poi «giudica». Le basi dello Stato di diritto stanno nella divisione dei poteri: «Se il potere di giudicare fosse unito al potere legislativo, il potere sulla vita e sulla libertà dei cittadini sarebbe arbitrario perché il giudice sarebbe legisla-

tore; se fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere la forza di un oppressore».

Ma in Italia oggi non è proprio così? Montesquieu aggiungeva un'intuizione profetica: «Nelle Repubbliche italiane, dove questi tre poteri (di fatto) sono riuniti, la libertà è minore... Considerate quale possa essere la situazione di un cittadino in queste Repubbliche. Lo stesso corpo (...)

(...) di magistratura ha, come esecutore delle leggi, tutto il potere che si è dato come legislatore. Può devastare lo Stato con le sue volontà generali e, siccome ha altresì il potere di giudicare, può distruggere ogni cittadino con le sue volontà particolari». In Italia è accaduto e - proprio in questi giorni, sotto gli occhi di tutti - il sindacato dei magistrati «tratta» la legge fondamentale dello Stato con la Bicamerale, sotto la mediazione di Scalfaro. Del resto il presidente dell'Anm Paciotti è anche una leader della corrente di Magistratura democratica. E qui tocchiamo con mano l'altra stupefacente anomalia: «la politicizzazione della magistratura».

A denunciarla, aggiungendo che «in Italia c'è forte vicinanza fra magistratura e potere politico e a volte si usa la giustizia per continuare in altro modo la lotta politica», è stato il presidente della Commissione europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo, Stefan Trechsel, intervistato da Stefano Zurlo (del resto - si sa - la magistratura si è accanita solo e sempre contro gli avversari della sinistra). Ma quando Berlusconi denuncia la stessa cosa viene linciato con l'accusa di voler sabotare le riforme per i suoi guai giudiziari. Così si rovescia il problema. Eppure basta sfogliare le cronache del congresso di Magistratura democratica. Leggiamo Repubblica: «Cambia pelle Magistratura democratica. Un tempo gli avversari erano Previti e Berlusconi e la corrente di sinistra della magistratura stava tutta compatta con l'opposizione».

C'è di che trasalire o no? Eppure questa cronaca contiene cose risapute, le stesse considerazioni infatti sono apparse sugli altri giornali. Dunque viviamo in un Paese in cui è ritenuto normale che un pezzo decisivo e potente della magistratura sia politicamente schierato («a sinistra») e che tale corrente abbia dei suoi «avversari» individuati in Berlusconi e i suoi.

È normale un simile Paese? E come si può pretendere che il leader del cen-

trodestra - che da quando è entrato in politica è stato letteralmente assalito dai procuratori - si sottometta in silenzio e non denunci una persecuzione politica? Lord Acton, come ricordo spesso, diceva: «La prova più sicura per giudicare se un Paese è veramente libero è il quantum di sicurezza di cui godono le minoranze». Nel nostro caso, poi, gli italiani che non stanno a sinistra e che non si sentono «sicuri» a farsi indagare e giudicare da magistrati schierati sono il 60 per cento. Eppure si apprende curiosamente che a dirsi perseguitato è il procuratore capo di Palermo Caselli, il quale è andato a formulare questo lamento proprio al congresso di Magistratura democratica di cui è un membro eccellente. La persecuzione ai suoi danni consisterebbe nel fatto che qualcuno si permette di criticarlo. Ma Caselli si chiede come ci sentiamo noi, cittadini inermi, quando scopriamo la storia e le idee di questa che è la corrente più potente della magistratura, così come vengono riferite da uno di loro, Francesco Misiani, nel libro amaramente autobiografico *La toga rossa*. Sugli anni Settanta: «A noi faceva velo l'ideologia. Di fatto, in quei frangenti, molti di noi arrivarono a giustificare la violenza con finalità politica. Sia pure nelle sole forme del picchettaggio, della resistenza a pubblico ufficiale e così via».

Un documento del 1971 di Md proclamava: «Il nostro comune assunto teorico è che l'attuale giustizia è una giustizia di classe» tale da «imporre un processo di riappropriazione popolare». Dunque l'obiettivo era: «La realizzazione di un modello di teoria e prassi giudiziaria volto a privare la giustizia delle sue caratteristiche di strumento di tutela degli interessi delle classi dominanti per renderla funzionale alle esigenze di uguaglianza, partecipazione ed emancipazione, sociale ed economica, delle classi lavoratrici». Un modello, allora, fra le toghe rosse, era la Cina maoista: «Nell'estate del 1976 - racconta Misiani - andai

in Cina. Accompagnammo una delegazione dell'allora Partito comunista d'Italia invitata dal partito comunista cinese. Eravamo subito dopo la Rivoluzione culturale e riuscimmo persino a esaltare il processo popolare in Cina, di cui avevamo avuto un saggio all'interno di uno stadio dove vennero condannati per acclamazione quattro disgraziati. Avemmo la sfacciataggine di esaltare quel tipo di processo sostenendo che lì si realizzava la partecipazione del popolo all'amministrazione della giustizia».

E vero che oggi Md è divisa al suo interno e che alcuni accusano il Pds finalmente al potere di cedere al Polo, ma in fondo una divisione fra diverse anime della sinistra c'era già in passato. Racconta Misiani: «Mentre Francesco Greco, come molti di noi, invitava nei congressi all'abbattimento dello Stato borghese, Giancarlo Caselli, a Torino, gestiva il pentimento di Pecì insieme al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e in sintonia con l'allora presidente del Consiglio Cossiga». L'intervistatore Carlo Bonini spiega quel momento storico: «Il Pci è infatti il soggetto politico di riferimento "naturale" dell'ala maggioritaria di Md. Salvatore Senese, Elena Paciotti, Edmondo Bruti Liberati, Nuccio Veneziano, Giancarlo Caselli, Vittorio Borraccetti, condividono non solo una sintonia politica con Botteghe Oscure, ma anche l'idea di un percorso "gradualista" che, sfuggendo a "tentazioni avventuriste", abbia quale obiettivo la riforma di un sistema capitalista».

Ovviamente il problema della giustizia italiana non coincide con Md, possono esserci e ci sono buoni magistrati di Md e pessimi magistrati di altre correnti, personaggi che magari perseguono (restando sempre impuniti) l'obiettivo di «sfasciare» questo o quell'indagato che hanno messo nel mirino. Ma mi chiedo che cosa c'entra tutto questo con uno Stato di diritto e con un sistema democratico? Non ci troviamo nelle mani di un potere illegittimo e incontrollato?».

il Giornale

Mercoledì 29 aprile 1998



99

L'INGRATITUDINE DEL LEADER PIDIESSINO

# STAVOLTA IL POOL HA RAGIONE SE D'ALEMA GOVERNA LO DEVE AI PM

di CHIARA TROPEANO

Questa volta il Pool di Milano ha proprio ragione. Massimo D'Alema, sopraffatto da una inusuale difesa del primato della politica, ha attaccato nei giorni scorsi a testa bassa i magistrati per le resistenze che frappongono al cammino delle riforme, giustizia corapresa. E criticandoli si è domandato dove mai trovassero il tempo per lavorare dal momento che sono permanentemente impegnati in convegni e dibattiti. Per i cosiddetti inquirenti di prima linea la stoccata non fa una grinza. Sbaglia, però, il leader del Pci-Pds quando afferma che l'arrivo della sinistra al governo è frutto non già della rivoluzione delle Procure ma di un cambiamento mondiale, dalla globalizzazione economica alla caduta del muro di Berlino con la annessa fine del comunismo internazionale. E che D'Alema sbaglia, lo dicono i fatti. Il muro di Berlino, se il ricordo non ci tradisce, fu abbattuto dalla rabbia popolare nell'ottobre dell'89. Nella primavera del 1991 il Pci si trasformò a Rimini nel Pds consumando la rottura con Rifondazione comunista parodiando, così, a distanza di settant'anni, la più cruenta scissione del movimento socialista di Livorno del 1921 dalla quale nacque il Partito comunista italiano di obbedienza sovietica. Intanto nel 1990 vi era stata la liberalizzazione dei movimenti dei capitali che, accanto a quello delle merci e poi dei servizi, avviava la fase

della globalizzazione economica. Ebbene, nelle elezioni del 1992, a due anni cioè di distanza da questo fenomeno e a tre dalla caduta del muro di Berlino, il consenso della sinistra italiana, Pds e Rifondazione messi insieme, non superò il 27 per cento mentre l'intero arco del moderatismo italiano, dal socialismo liberale al cattolicesimo democratico per finire a liberali e socialdemocratici, sfiorò il 50 per cento. Un livello di consenso che veniva abbondantemente superato se si considerava quello dei repubblicani di Giorgio La Malfa. Come si vede, quindi, quei fenomeni che D'Alema ritiene abbiano consentito alla sinistra di governare altro non produssero, invece, che l'ennesimo trionfo dei moderati. Solo quando i moschettieri del Pool criminalizzarono il finanziamento della politica e con esso il gruppo dirigente che aveva vinto le elezioni del 5 aprile '92, il partito di D'Alema si affacciò sulla soglia del governo del Paese. E al Pds non valse neanche due anni di

massacro ('92-94) dei moderati italiani per vincere le elezioni, tanto che il governo dell'Italia fu, nelle elezioni del marzo '94, affidato ad un partito che, come Forza Italia, aveva dietro di sé tre mesi di storia e come alleati i post-fascisti di Fini e la turbolenta carovana di Umberto Bossi. Solo quando l'estro destrutturatore della Lega ed il martellamento giudiziario di Berlusconi misero in difficoltà lo schieramento moderato, il Pds nel 1996 vinse le elezioni. Naturalmente con l'aiuto determi-

nante di un gruppo di Democratici cristiani che digerirono, come le vecchie purghe all'olio di ricino, il giudizio di mafiosità e di corruzione che i dirigenti comunisti davano, e continuano a dare, sulla Democrazia cristiana. Questo breve excursus della storia degli ultimi quattro anni dimostrano inequivocabilmente che i «fenomeni mondiali» citati da D'Alema c'entrano molto poco con la vittoria della sinistra. Anzi non c'entrano per nulla. Ed allora ha ragione il comunista Gerardo D'Ambrosio, autorevole guida del Pool di Milano, quando polemizza con D'Alema rivendicando la svolta epocale che alcune Procure hanno determinato nella vita politica italiana. Senza quell'azione capace di criminalizzare il finanziamento non dichiarato della politica dei moderati nascondendo ben bene quell'altrettanto non dichiarato della sinistra italiana il giovane Veltroni non sarebbe mai approdato a Palazzo Chigi. E con lui tutti gli altri ministri comunisti. Ed è giusto, allora, dare a Borrelli e ai suoi uomini l'originale merito di aver portato al governo del Paese i comunisti dopo che il comunismo era stato sconfitto in tutto il mondo. E D'Alema è ingrato se non gli riconosce questo merito, così come è ingrato quando attacca la proprietà dei grandi giornali. Senza la Fiat e il gruppo De Benedetti e i loro autorevoli giornali D'Alema non avrebbe potuto far passare nel Paese le violenze ormai acclamate delle Procure e, con esse, l'annientamento degli avversari del Partito comunista. È vero che questi gruppi sono stati abbondantemente gratificati poi, ma attaccarli oggi, dopo essersi insediati al governo del Paese, è veramente ingiusto e porta dritto all'inferno. Non solo nell'altra ma anche in questa nostra fuggibile vita.

IL GIORNALE 4-5-98



TOSCANA 1991  
"VITA NOVA"  
7-6-98

# Introvigne: «Il new-age? Un pericolo per il cristianesimo»

di Andrea Bernardini

**H**an creduto in un'era di «pace» e di «benessere», in una nuova politica, religione, società. Ma, dispersa l'illusione dell'«età dell'oro» stanno abbandonando il «new age» ritirandosi nel più intimistico «next age», nell'idea, cioè, che una volta costruita una propria spiritualità, tutto il resto è inutile ed inaccettabile.

È la fotografia di tanti giovani ed adulti scattata da Massimo Introvigne, direttore del Centro Studi sulle Nuove Religioni (Cesnur), uno dei maggiori e più accreditati centri di formazione e ricerca scientifica sul tema a livello europeo.

«I figli del new age - ci dice Introvigne - dicono di avere una loro spiritualità». Ma è una spiritualità un po' strana. Per dirla con le parole di Carlo Climati, autore di «Inchiesta sul rock satanico», «un frullato misto di tutte le religioni, che vengono mischiate e banalizzate. Con la scusa della pace e della fratellanza fra i popoli, il new age punta a creare un clima di relativismo morale. Se tutte le religioni si equivalgono, come afferma il new age, vuol dire che tutte le verità sono uguali. Una verità vale l'altra. Da tante verità, perciò, si arriva a nessuna verità. Quindi, l'uomo non ha più regole e può comportarsi come gli pare e piace. Purché sia egoisticamente felice».

*Introvigne, come nasce il New Age?*  
«Nel '62 nasce una comunità in Scozia, poi il fenomeno diventa soprattutto americano, prima di tornare, grazie ad alcuni testimonial, e solo venti anni dopo, in Europa. Nasce soprattutto come teoria astrologica, anche se i suoi promotori ne parlano come di una filosofia della scienza: nel teorizzare cioè il passaggio intorno al Duemila, dall'era astrologica dei pesci - identificata con la cristianità - a quella dell'acquario - identificata con una nuova spiritualità. La canzone Acquarius, tratta dal musical Hair, ha reso popolare i temi cari a questa teoria».

*Attraverso quali strumenti passa?*

«Molti, ed i più diversi. Dai libri ai dischi, dagli spettacoli ai film, dai negozi ai centri di medicina alternativa. È una corrente di pensiero immensa, in cui confluiscono pratiche diverse: spiritismo, tecniche di dilatazione della coscienza, astrologia, arti marziali, yoga, culti orientali, ecologismo, vegetarianismo. È anche, inutile negarlo, un gran business. In America qualcuno già sta parlando della fine del movimento: anziché la pace è arrivata la guerra in Bosnia, più che il benessere l'Aids... chi credeva nell'avvento dell'età dell'oro è rimasto deluso. Così il new-age sta affidando il testimone al next-age, ad una ricerca cioè più individualista che sociale del benessere».

*New age, next age... ma i giovani che vi si riconoscono, carpiscono i pericoli che provengono da questa filosofia? «Probabilmente no. Anche perché spesso sono attirati solo da una parte di essa, da concetti apparentemente positivi, su cui essi credono di trovar un generico riscontro nella dottrina della Chiesa cattolica. E invece il new age è un pericolo per la fede cristiana».*

Fuori e, talvolta, anche dentro gli oratori parrocchiali, ascoltiamo tanti giovani parlare di una «loro spiritualità, un loro Dio».

Voci amplificate e, senza deliberata volontà, valorizzate dai messaggi di personaggi pubblici. Armando Pavese, in «Come difendersi dai maghi», non senza acume, riporta una battuta di Alberto Bevilacqua, noto scrittore, ad una sollecitazione di Maurizio Costanzo nel talk-show

serale di Canale 5. «Io sono cristiano, anche se mi definisco un anarchico cristiano». «Il termine anarchico - scrive Pavese - sottintende "indisciplinato, libero". Ma il termine "libero" si addice da sempre (per definizione) al cristiano che è libero e responsabile (se ha veramente capito il

concetto di cristianesimo). Ma penso che Bevilacqua volesse evidenziare una libera creatività anche poiché il suo pensiero ed i suoi scritti sono orientati alla "credenza" dell'esistenza della "magia" e del "potere" paranormale. In questo senso quell'anarchico è da intendere come "newageniano"?». L'autore pensa proprio di sì.

*Il massimo esperto sulle nuove religioni a «Vita Nova»: «La nuova era è stata, per chi vi ha creduto, una grande delusione». Negli Stati Uniti c'è già chi ha decretato la fine di quella filosofia, oggi sostituita dal next-age*

**Per saperne  
più e meglio**

Possono essere utili:  
M. Introvigne, «Storia del New Age» 1962-1992, Cristianità, Piacenza 1994.  
P. Zoccatelli, «Il New Age», Elle DiCi, Leumann (Torino) 1997  
J. Vernet «Il New Age. All'alba dell'Era dell'Acquario» Edizioni Paoline, 1992

(red.)



”

OLTRE LE ROTTAMAZIONI

# PICCOLE IMPRESE SALVEZZA D'ITALIA MA LA SINISTRA LO CAPIRÀ MAI?

di VITTORIO MATHIEU

**M**olti incentivi in Italia, cesserà Paolo Del Debbio sul *Giornale*, eppure siamo i fanalini di coda negli investimenti. Lo ha registrato anche Arrigo Sadun (presidente del Business information group wefa) su *Ideazione*. Poi Napoleone Colajanni e Antonio Marzano hanno discusso con Sadun questo paradosso al «Centro Ideazione», e si son trovati d'accordo nell'analisi, non sulle conclusioni. Il «purgatorio dell'economia italiana», han riconosciuto tutti, è appena cominciato, e non si vede grazia capace di farci passare in paradiso: anzi, basterebbe un piccolo rialzo dei tassi d'interesse per precipitarci nell'inferno. La soluzione indicata da Marzano (e da tutto il Polo) - «minor pressione fiscale per produrre sviluppo» - funziona a medio termine, ma al momento non si vede chi sia capace di realizzarne la condizione, che è la riduzione della spesa pubblica.

Allora dirò una parola anch'io, «socraticamente», cioè con qualche esempio terra terra, senza un supporto statistico-matematico. Partiamo dalla madre di tutti gli incentivi, la «rottamazione», che sta per finire. Ora vedremo se il ricostituente avrà giovato o se, come certi anabolizzanti, avrà conseguenze negative. Molti han cambiato l'auto, e ora, per un pezzo, non la cambieranno più. L'afflusso di liquidità, che c'è stato, non servirà dunque a potenziare la produzione, perché le vendite diminuiranno (almeno all'interno). Se, però, uno non cambia l'auto, prima o poi dovrà farla riparare, e non da chi gliel'ha venduta, perché non sarà più in garanzia. Allora la diminuzione delle vendite farà contrarre l'occupazione presso il produttore, ma si avrà un'espansione dell'occupazione presso piccole officine di riparazione. La differenza è grande. Si sa che, mentre gli investimenti in produzioni di larga scala non fanno aumentare l'occupazione (se non a medio termine e indirettamente), perché le economie di scala si ottengono con l'automazione, gli investimenti per rendere possibili le riparazioni assorbono subito mano d'opera, perché le macchine sostituiscono solo in minima parte l'uomo. La situazione non è diversa per un gran numero di prodotti. Oggi costa meno comprare i calzini nuovi

che ripararli, ma i lavori artigianali per riparare un gran numero di manufatti hanno un valore aggiunto enorme (come sa chi ha bisogno di un lattoniere). L'inconveniente è che richiedono perizia tecnica e pazienza: ma lì si dovrebbe puntare, per dar lavoro ai giovani.

Gli incentivi che le grandi aziende riescono ad ottenere con pretesti «sociali» non vanno a beneficio del lavoro. E il lavoro non ha bisogno d'incentivi, ma solo d'esser pagato privatamente: ossia d'un mercato, la cui libertà non sia solo teorica. Il meccanico o il lattoniere non chiedono incentivi, chiedono che buona parte del loro guadagno non sia assorbita da imposte e contributi; e, ancor più, che una parte rilevante del loro tempo non sia assorbita da pratiche fiscalburocratiche. Chiedono, in altri termini, di non essere spinti a chiudere o a lavorare in nero: perché correre rischi non piace a nessuno.

Lo stesso vale per una quantità d'altre occupazioni in piccole e medie imprese, in particolare per quelle legate al turismo, che sarebbero capaci di assorbire moltissima mano d'opera (purché variamente qualificata): perché in questo campo l'Italia, come osserva Marzano, ha già pronto un enorme capitale naturale e storico da sfruttare.

Nessuno vuole abolire le grandi industrie: non saremmo l'ottava potenza economica del mondo (finché dura) se non le avessimo. Ma non speriamo di reggere la concorrenza mondiale potenziandole artificialmente, perché non è qui la nostra forza. Quando il Polo si batte a favore delle piccole e medie imprese non va solo a caccia di voti: indica il terreno su cui l'Italia è effettivamente competitiva nell'età della mondializzazione. Perché, allora, altre forze politiche sono propense a in-

centivare le industrie maggiori? Non solo perché queste hanno argomenti per farsi ascoltare. A spingerle su questa strada è il residuo di una cultura molto arretrata, diffusa dalla vecchia egemonia del Pci. Il Pci puntava sui voti di grandi masse operaie sindacalizzate, e cercava di farle sviluppare dove mancavano, come nel Sud. Ma oggi le masse operaie van riducendosi anche nelle grandi industrie, e non son più il principale serbatoio di voti neppure per Rifondazione. Oggi, anche dove la disoccupazione è in calo (Stati Uniti), le grandi industrie licenziano e l'occupazione viene dal terziario.

Ebbene, in alcuni campi i servizi che siamo in grado di offrire battono fin d'ora la concorrenza, e altri ne sapremo escogitare. Questa è la speranza. Come è prosperato il Nord-Est? Inventando una quantità di prodotti che rispondevano a potenziali richieste del mercato. Occorrerà inventarne degli altri, perché niente sta fermo, ma il Nord-Est, se lasciato tranquillo, ci riuscirà.

Ancor meglio farà il Sud, se sarà reso tranquillo. Ma se la politica economica resterà ancorata ai tempi delle grandi raffinerie e acciaierie, il caso si farà disperato. Per fortuna il proletariato industriale, legato ad attività di scarso valore aggiunto, si va trasformando, e si può prevedere che la classe politica si adeguerà al cambiamento. Purché lo faccia in tempo.

IL GIORNALE 1-7-98



# E Weber cadde sul Veneto

GABRIELLA SARTORI

**C**attolicesimo e progresso: davvero inconciliabili? Così parrebbe: che sul binomio gravi, ancor oggi, il peso di una tradizione laicista che considera i due termini antagonisti, quando non del tutto inconciliabili, è fin troppo facile constatarlo, anche solo scorrendo le cronache quotidiane, specie italiane. E l'accesso dibattito in corso sull'inseminazione eterologa che vede tanti «progressisti» schierati contro i «soliti» ritardi della Chiesa e dei cattolici, dimostra non solo che tale tradizione è ben viva ma anche che, specie nel nostro Paese, è alimentata non di rado dalla disinformazione o dal pregiudizio.

L'altro tema di attualità che offre largo spazio a commenti e a interpretazioni di questo genere è il sud italiano, la cui persistente arretratezza economica e sociale sarebbe da attribuire al giogo storico del cattolicesimo che, su di esso, avrebbe pesato più a lungo e più negativamente, intralciandone così drammaticamente la corsa al progresso.

In queste interpretazioni, sulle quali troppi Soloni di casa nostra non nutrono dubbio alcuno, non è difficile scorgere un uso strumentale che si fa delle tesi, pur datate, di Max Weber, il quale, quasi un secolo fa, nel suo famosissimo saggio *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, distinse in due parti l'Europa: quella protestante che, in quanto tale, si era resa capace di sviluppo ed era quindi destinata al progresso; e quella cattolica che, per ragioni analoghe e

contrarie, era destinata a rimanere arretrata.

Se questo schema weberiano può, in via di ipotesi (che però dovrebbe esser dimostrata) risultare ancora applicabile al sud italiano, appare invece del tutto inadeguato per molte altre regioni europee alle quali il fatto di essere fortemente contrassegnate dalla storica presenza del cattolicesimo, non ha minimamente impedito di trovarsi oggi fra le aree più sviluppate del continente. È, ad esempio, il caso della Baviera, la zona più cattolica della Germania, ed è anche il caso del nord est italiano che, come dimostrano le recentissime rilevazioni del professor Ilvo Diamanti nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia (se ne è trattato pochi giorni fa anche su queste pagine), resta una delle zone a più radicata tradizione cattolica d'Italia. Ma l'osservazione vale anche per la Catalogna spagnola o, per parlare dei casi più recenti e più clamorosi di rapido sviluppo, dell'Irlanda di Dublino che è più «cattolica» e ben più avanti di quella di Belfast, o della Polonia e di parecchie altre zone d'Europa.

Qualche riflessione in più merita il caso del Nord est italiano, e per motivi diversi. Innanzitutto, a proposito di un'obiezione: infatti, le rilevazioni fatte ultimamente da Diamanti sono sembrate, ad alcuni addetti ai lavori, troppo ottimistiche, specie per quel che riguarda la percentuale dei praticanti (quel 40% di nordestini che andrebbe a messa tutte le dome-

niche). Tutti possono sbagliare: e quindi, nonostante che, oggi, il professor Diamanti sia universalmente considerato il più serio studioso del nord est, ciò è possibile. Ma non inficia il dato di fondo e cioè che Veneto e Friuli Venezia Giulia, unitamente al Trentino Alto Adige, restino oggi tra le regioni italiane più fortemente cattoliche. Lo confermano, sostanzialmente, anche i dati di un altro studioso, il professor don Giuseppe Capraro, sociologo a Trento (30% di frequenza alla messa domenicale associato al più basso tasso italiano di atei dichiarati), il quale, confrontando la religiosità dei trentini con quello delle altre regioni nordestine e di tutt'Italia, parte da posizioni culturali del tutto differenti (vedi G. Capraro, *La religiosità dei trentini*, Franco Angeli, Milano, 1977).

Fin qui la risposta alle obiezioni di cui sopra. Ma pare utile aggiungere qualche altra considerazione: colpisce il fatto che due delle regioni europee più avanzate d'Europa, il Nord est italiano e la Baviera tedesca,

abbiano in comune parecchi altri fattori, oltre al comune carattere cattolico. Sono infatti ambedue moderate o addirittura conservatrici in politica e il loro cattolicesimo si configura prevalentemente come quello che alcuni studiosi definiscono «istituzionale» (ecco, ad esempio, quell'oltre 60% di nordestini che manifestano fiducia nell'istituzione Chiesa, secondo Diamanti, come pure un forte attaccamento a valori quali «la famiglia» e «il lavoro»). Insomma, un profilo che configura queste terre e queste popolazioni non solo come cattoliche, ma anche come prevalentemente tradizionaliste.

Come mai, rompendo apparentemente con ogni schema di interpretazione «laico» o weberiano, oggi troviamo molte regioni cattoliche al vertice dello sviluppo europeo? Ha influito o no, in questo loro rapido sviluppo, il fatto di esser caratterizzate da questa forte tradizione religiosa? E perché, allora, tale tradizione non ha funzionato allo stesso modo anche nel sud d'Italia: è stato perché è «troppo» cattolico o, al contrario, perché Cristo si è fermato ad Eboli, come scrive Carlo Levi nella sua opera più famosa? Sono temi che andrebbero approfonditi nelle sedi loro proprie, vale a dire le facoltà di Storia, ma anche di Economia, Scienze politiche, Sociologia specie degli atenei cattolici. Come minimo, andrebbe incoraggiata l'analisi con borse di studio per tesi di laurea e di dottorato di ricerca. Magari nel quadro di quel Progetto culturale della Chiesa italiana di cui tanto si parla.

AUVENIRE  
14-6-98



Fu consacrato come pensatore nell'800, e poi soprattutto da Gentile, per inventare un primato italiano in campo filosofico

# GIORDANO BRUNO

LA STAMPA  
3-5-98

**G** IORDANO Bruno fu messo al rogo il 17 febbraio 1600. Aveva 52 anni. Era nato a Nola nel 1548; diciottenne era entrato in convento a Napoli per studiare e prendere i voti. Voti di domenicano, gli stessi che un secolo prima erano stati di un altro grande eretico, Gerolamo Savonarola. Ma presto gettò il saio alle ortiche e iniziò un viaggio, a fasi alterne, di allontanamento e riavvicinamento alla Chiesa. In Italia, a Roma, Savona, Venezia, Padova, e fuori: a Chambéry, Lione, Ginevra, Tolosa, Parigi, Praga, Francoforte. E a Londra, nella Londra protestante di Elisabetta, dove secondo un curioso libro di John Bossy pubblicato in Italia nel '92, *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, esercitò attività di spionaggio a favore della regina. Infine, dopo un nuovo peregrinaggio, a Venezia, alla corte del nobile Giovanni Mocenigo che voleva da lui lezioni di occultismo e di mnemonica. E che lo denunciò all'Inquisizione. Il 23 maggio 1592 Giordano Bruno fu arrestato. Finché rimase a Venezia sembrò che se la potesse cavare. Ma poi, trasferito nel '93 a Roma, al termine di un estenuante processo che durò sette anni, per lui fu sentenza di morte. Morì tra le fiamme.

Per anni l'unico documento che in qualche modo certificò quel decesso (ma soprattutto le atroci modalità con cui avvenne) fu la lettera di un protestante tedesco che in quei giorni era in visita a Roma perché convertito al cattolicesimo: Kaspar Schoppe. La sera del giorno in cui Bruno era stato bruciato vivo, Schoppe mise per iscritto il racconto della terribile esecuzione a cui aveva assistito. Quel racconto, però, fin quasi alla fine del secolo scorso fu oggetto di contestazione da parte di vivaci correnti «negazionistiche» del mondo cattolico: l'epistola di Schoppe sarebbe stata null'altro che un falso seicentesco; di Giordano Bruno il fuoco avrebbe arso solo un ritratto e lui stesso avrebbe vissuto ancora a lungo, agli inizi del XVII secolo, chiuso in un convento dell'Ordine domenicano. Ancora nel 1885 il cattolico francese Théophile Desdovits espose tesi di questo genere in un fortunatissimo libro: *La légende tragique de Jordano Bruno*.

## Celebrazione massonica

Fu anche per reagire a questa offensiva che, qualche tempo dopo la pubblicazione del libro di cui s'è appena detto, il governo italiano presieduto da Francesco Crispi ordinò

## *l'altra faccia del martire*

l'apertura degli archivi, fino a quel momento chiusi al pubblico, della Compagnia di San Giovanni Decolato, cioè della confraternita che aveva il compito di accompagnare al supplizio i condannati a morte. Ne vennero fuori documenti che confermavano in pieno la versione di Schoppe. Ed è tra queste rivelazioni e accessissime polemiche che, nel clima anticlericale della Roma di fine '800, fu deciso di collocare un monumento in onore di Giordano Bruno al centro della piazza di Campo dei Fiori (anche se il luogo esatto in cui nel 1600 il filosofo aveva trovato la morte tra le fiamme non era quello, bensì all'angolo tra la piazza e via dei Balestrari).

La statua fu inaugurata nella domenica di Pentecoste del 1889, il 9 giugno, alla presenza di migliaia di persone. Fu una grande festa, preceduta da un'imponente corteo. Entrambi sotto insegne dichiaratamente massoniche. Della massoneria ufficiale era stata dal 1887 la battaglia per quel monumento in Campo dei Fiori; massone lo scultore della statua, Ettore Ferrari; massone anche l'autore dell'epigrafe nonché oratore alla cerimonia di inaugurazione, Giovanni Bovio.

La reazione di papa Leone XIII e della stampa a lui vicina fu un misto di ira e desolazione: il pontefice trascorse quella Pentecoste digiuno ai piedi della statua di San Pietro; i giornali amici del Vaticano denunciavano «l'orgia satanica», «l'idra rivoluzionaria che debaccava» per le vie di Roma, il trionfo dei «rabbi della Sinagoga, gli archimandriti della Massoneria, dei capiparte del liberalismo demagogico»; e annun-

ciavano come seguito a tutto ciò «disastri di ogni maniera, come inondazioni, frane, uragani e simili». Anzi, secondo l'organo dei gesuiti, *Civiltà cattolica*, queste forme di punizione divina erano già in atto e ben visibili da quando s'era posto mano a quel maledetto monumento.

Fu in questo contesto che gli studiosi dell'Italia risorgimentale e post-risorgimentale diedero corpo a un'immagine del filosofo di Nola che è viva ancora oggi. Un'immagine che adesso Anna Foa, una sperimentata storica, laica non meno della famiglia da cui proviene (è figlia di Vittorio e Lisa Foa, sorella dell'ex direttore dell'*Unità* Renzo e

di Bettina), rivisita con grande intelligenza e acume. Ma soprattutto con assenza di pregiudizi - e qualche punta di dissacrazione - in un libro, *Giordano Bruno*, che il Mulino sta per dare alle stampe nella collana che prenderà il nome «L'identità italiana».

Anna Foa precisa senza reticenze a quale necessità fu piegata l'immagine di Giordano Bruno: «La necessità di accompagnare alla costruzione di uno Stato unitario la ricostruzione o, se si preferisce, la reinvenzione di un percorso culturale e filosofico italiano specifico, autonomo e sotto alcuni aspetti egemone nella cultura europea». «In questo ambito - aggiunge - la filosofia italiana del Rinascimento viene interpretata come il primo momento della liberazione del pensiero in Europa e viene posta in stretto collegamento con gli sviluppi della "filosofia moderna" cioè in sostanza di quella filosofia hegeliana che da Spaventa a Croce a Gentile diventerà dominante nel panorama filosofico italiano».

E infatti per due secoli, il '600 e il '700, di Giordano Bruno era stata discussa, più che la dottrina, l'attività politica che l'aveva portato al rogo. Denis Diderot, in una voce dell'*Encyclopédie*, lo aveva descritto come un anticipatore del pensiero moderno ma ne aveva criticato la confusione. Poi però, nella Germania romantica del primo '800, filosofi come Jacobi, Schelling e Hegel avevano espresso apprezzamento nei suoi confronti e nel '30 a Lipsia era stata avviata la pubblicazione integrale delle sue opere.

Ma la sua consacrazione italiana cominciò solo negli ambienti del fuoruscitismo napoletano dopo la repressione dei moti del 1848. Per essere completata in anni successivi principalmente a opera di Bertrando Spaventa e Francesco De Sanctis. A loro si deve, secondo Anna Foa, per quel che riguarda Bruno ma anche altro, «l'invenzione di un passato» allo scopo di rendere il presente nobile, dignitoso. E di grande lignaggio. L'invenzione cioè di un primato italiano nel campo filosofico cinquecentesco che sarebbe dovuto servire a compensare e bilanciare l'imbarazzante ritardo dell'Italia nell'essersi fatta Stato. E ad attribuire, implicitamente, la colpa di questo ritardo alla Chiesa cattolica. Colpa che avrebbe trovato una materialità simbolica nel rogo in cui morì il filosofo «eretico, impenitente e pertinace» Giordano Bruno.

Ma non è tutto. Il più grande sistematore di tutta questa rivalutazione di Giordano Bruno sarebbe stato all'inizio del secolo successivo Giovanni Gentile. Circostanza che negli ultimi cinquant'anni per comprensibili motivi si è teso a non mettere in grandissimo risalto. Fu Gentile che curò la prima grande edizione delle opere di Giordano Bruno; fu lui che impegnò la cultura nazionale in una battaglia culturale per «restituire al Bruno la sua dignità storica di filosofo»; e fu ancora Gentile a mettere in evidenza come Giordano Bruno, «martire



della filosofia», avesse risolto con la sua morte le contraddizioni dello stesso pensiero rinascimentale matrice culturale dell'Italia moderna «sostenendo le ragioni della filosofia contro quelle della religione». «E' l'immagine», sottolinea la Foa, «tramandata dai manuali, entrata a far parte del senso comune storiografico, diffusa e ovunque accettata, sia pur in forma semplificata e riduttiva».

Un'immagine che in questi ultimi tempi ha cominciato a essere rivisitata sulla scia di nuovi studi. Per esempio quello su Giordano Bruno «mago» che è al centro di un libro di Francis Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, secondo il quale il filosofo nel suo peregrinare per l'Europa sarebbe divenuto appunto «mago» nel senso che questa parola aveva assunto alla fine del '500. Si sarebbe cioè applicato alla missione di assoggettare il mondo ai suoi voleri attraverso l'uso di arti segrete e occulte, di tecniche potenti come quella della memoria. Ne discende per Anna Foa, la quale accetta alcune di queste ipotesi di Yates, che «non la chiarezza della ragione opposta alle tenebre della superstizione religiosa, non questo sarebbe quindi stato lo scontro di Bruno coi suoi giudici, ma quello che contrapponeva all'ortodossia religiosa un pensiero che si voleva superiore, più capace, più consapevole, ricco delle conoscenze di una sapienza antica».

Il che spiegherebbe perché Bruno al cospetto dell'Inquisizione rifiutò di salvarsi. E getta una nuova luce sulla sua intera vicenda. Aiutandoci a capire come mai, a differenza di Bruno, il suo coevo Tommaso Campanella, anch'egli domenicano, anch'egli coinvolto in congiure politiche, anch'egli accusato d'eresia, anch'egli imprigionato prima a Napoli e poi a Roma, anch'egli torturato, poté salvarsi e morire a Parigi di morte naturale, in un convento, riconciliato con la Chiesa.

In effetti la differenza tra Bruno e Campanella, per quel che riguarda lo scontro con l'istituzione ecclesiastica, non è tanto nella materia di giudizio o nel tribunale dell'Inquisizione che è lo stesso per tutti e due, quanto nel loro diverso comportamento. Giordano Bruno a metà circa della sua vicenda giudiziaria comincia a comportarsi come se credesse di essere dotato di poteri particolari.

Nell'ultimo decennio del XVI secolo Bruno, come abbiamo scritto sopra, si scontra due volte con l'Inquisizione, dapprima a Venezia fino al 1593, poi a Roma: a Venezia si getta ai piedi dei giudici e si dichiara disposto a ogni abiura; a Roma inizia con i giudici il sottile gioco di scherma di cui s'è detto, gioco che si conclude con la sua manifestazione di non disponibilità a piegarsi all'abiura. Quella stessa abiura che sette anni prima non gli aveva creato problemi. A Roma si muove come

se pensasse di potersela cavare con le sue arti magiche, confondendo i giudici del tribunale, mettendoli in contraddizione con se stessi. Una tattica suicida che lo condurrà dritto al rogo.

Quello sul processo a Giordano Bruno è forse il capitolo del saggio di Anna Foa che ha le maggiori implicazioni storico-politiche. E anche le più ampie connessioni con il libro di Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, che inaugurerà la collana aperta dal saggio su Bruno della Foa. Le implicazioni, dicevamo. Innanzitutto la formazione della prova attraverso le testimonianze dei compagni di cella del carcere veneziano che come il cappuccino Celestino da Verona ottengono la scarcerazione e subito denunciano Bruno all'Inquisizione. Tutti testimoni «inaffidabili perché di "vita infame", carcerati e accusati a loro volta».

In cinque cominciano a riferire che in prigione Bruno profferiva opinioni erronee sulla santa fede cattolica, con il suo dire che Gesù era «un tristo», che «faceva miracoli apparenti e ch'era un Mago e così li apostoli», che Cristo «mostrò di morire mal volentiere» e che non fu crocefisso, bensì impiccato su una forca «come all'ora si solevano attaccare gli uomini delinquenti». Avrebbe detto poi «che Cristo è un cane becco fottuto, can... et alzando la mano, faceva le fiche al cielo».

Si sarebbe pronunciato inoltre contro la messa e contro la credenza sia dell'inferno sia del purgatorio (ma tra i due preferiva il purgatorio dal momento che gli era impossibile credere che nessuno, fossero anche i demoni, potesse essere condannato per l'eternità). Avrebbe speso parole a favore di Caino «uom da ben e che meritatamente uccise Abel suo fratello perché era un carnefice d'animali». E altri insulti contro Mosè «mago astutissimo» e i Profeti «huomeni astuti, finti e bugiardi». Aveva denunciato la superstizione della Chiesa che «in Genoa tenea per Reliquia la coda dell'asino di Cristo».

Chiacchiere inutilizzabili sotto il profilo processuale. Tant'è che il tribunale romano dell'Inquisizione, forse anche perché si rende conto di questa pochezza, offre ripetutamente a Giordano Bruno l'opportunità di salvare la vita percorrendo la via dell'abiura che aveva già battuto a Venezia. C'è in questa descrizione del trattamento a Bruno da parte dell'Inquisizione qualcosa che, per così dire, differenzia il giudizio storico da quello morale.

Quello morale resta intatto; ma quello storico... Anche se la Foa precisa nel modo più netto di non mirare a giustificare o ad assolvere il tribunale del cardinal Bellarmino e si riserva il diritto di ribadire più d'una volta la sua valutazione negativa sull'intera vicenda sotto il profilo etico. Epperò, per quel che invece riguarda la storia, i fatti sono fatti. E non si deve ricorrere a forzature. «Non immaginiamoci», scrive, «oscure segrete in cui Bruno, in ceppi, sottoposto continuamente a torture e vessazioni, attendesse nelle mani di crudeli e fanatici persecutori un inevitabile destino di morte». Le carceri del S. Uffizio «consentivano condizioni materiali decenti... le celle erano larghe, non prive di luce e contenevano probabilmente a volte anche quattro detenuti. Campanella vi tenne, tra il 1594 e il 1595, lezioni e conversazioni filosofiche».

D'accordo. Ma il processo dell'Inquisizione? «Dal punto di vista giuridico, non vi sono dubbi che il processo di Bruno si sia svolto nel più rigoroso rispetto delle norme, senza abusi o volontà preconstituite di condanna». Proprio così: «nel più rigoroso rispetto delle norme»; «senza abusi»; «senza volontà preconstituite di condanna». «Neanche il cardinal Bellarmino, il protagonista delle ultime fasi del processo, appare particolarmente ostinato nel volere la condanna del filosofo». «Si ha addirittura l'impressione che il tribunale facesse di tutto per ottenere da lui una ritrattazione e quindi salvarlo».

## Un'epoca di roghi non solo cattolici

Va bene. Ma che dire di quella sentenza, del rogo? «Secondo il diritto del tempo, costruito e codificato dalla Chiesa», afferma Anna Foa dopo un'ineccepibile disamina storica, «era non solo in suo (della Chiesa, ndr) diritto ma anche in suo dovere condannarlo». E vogliamo forse dimenticare quanti roghi arsero in quegli anni? Quelli cattolici, sì. Anche di santi come Carlo Borromeo gran bruciatore di presunte streghe. E anche di religiosi non ubbidienti al rito di Santa Romana Chiesa. Non possiamo certo considerare controriformista quel rogo di Ginevra dove il 27 ottobre 1553 bruciò il medico spagnolo Michele Serveto, negatore della Trinità, mandato sulle fiamme da Calvino.

Qui il discorso di Anna Foa si apparenta a quello di Galli della Loggia anche lui impegnato - in margine a discorsi assai più complessi che qui è impossibile riassumere, di ricostruzione dei tratti fondamentali dell'identità italiana - a ricollocare storicamente la Controriforma. Non già ad assolverla ma a restituirla alle sue giuste dimensioni. E anche, beninteso, responsabilità. Che, però, non possono essere, a tutta evidenza, quelle di aver provocato un ritardo di quattro o cinque secoli nella nascita dello Stato italiano. Né di aver da sola, per convenienza o capriccio,

estirpato la pianta del Rinascimento. E nemmeno di essere di per sé all'origine della discutibile moralità pubblica delle nostre genti, o della loro irreligiosità mascherata di superstizione. Per concludere: «Quel che appare sicuramente insostenibile dal punto di vista storico è la riduzione del bimillenario rapporto tra Italia e Cristianesimo, mediato dalla Chiesa, ai due secoli, sia pure importantissimi, della Controriforma».

Ecco dunque che, sulla base di questi studi, Giordano Bruno viene fatto scendere dal piedistallo. Senza togliere nulla alla sua biografia si mette meglio in luce che, per motivi politici legati a una stagione del Risorgimento, è stato quantomeno sopravvalutato come filosofo. Si ricorda che il suo culto, di origini inequivocabilmente massoniche, fu divulgato dal più importante accademico dell'Italia fascista. Ed è così che il suo processo, in virtù quasi di un capovolgimento, diventa la tessera di un mosaico in cui si comincia a vedere una Controriforma diversa. E comunque a tinte assai sfumate.

Paolo Mieli



# Dottrina sociale della Chiesa: natura e storia

GIOVANNI CANTONI

**L**A Chiesa cattolica si vuole società *sui generis*, in quanto fondata *direttamente* da Dio nella persona di Gesù Cristo e con caratteri simili a quelli di ogni società fondata *indirettamente* da Dio stesso attraverso la naturale società umana, cioè come ogni società appunto umana, istituita però *direttamente* dagli uomini. La visione del mondo cattolica è ritmata da una sequenza che rende ragione di tutto l'operare della Chiesa e dei «mondi» costituiti da cattolici come risultato di una conversione e di una inculturazione, cioè come esito di una *implantatio* non solo religiosa, ma anche socio-culturale. La sequenza in questione è «Creazione, peccato, Redenzione», esprimibile anche, con particolare attenzione all'uomo, attraverso tre aggettivi atti a descrivere tre diverse condizioni dell'uomo stesso: *formatus, deformatus, reformatus*, «formato», «deformato», «riformato». Tale sequenza suppone Dio creatore di una realtà con una *ratio*, una «ragion d'essere», che l'uomo, parte di questa realtà, intuisce con il senso comune attraverso la rilevazione che «res sunt» – secondo la felice formula dello storico della filosofia e filosofo Étienne Gilson (1884-1978) – che «vi sono le cose», fra le quali ne vengono poi apprezzate di particolari: «homines sunt», «vi sono gli uomini». Segue l'approfondimento di questa rilevazione attraverso l'operare umano, principalmente grazie a quello contemplativo, che si esprime nella filosofia e coglie un diritto naturale, e attraverso la catalogazione dell'operare umano stesso e dei suoi frutti, cioè grazie all'esperienza storica, che svela l'essere dell'operatore: infatti «operare sequitur esse», «l'agire consegue all'essere». Un atto umano compiuto in *illo tempore, in principio*, il «peccato originale», il rifiuto da parte dell'uomo della propria condizione di creatura, ha ferito l'operare umano, sia com'è posto dalla volontà che com'è espresso dall'intelligenza.

Così s'impone una restaurazione della realtà ferita, un'integrazione dei doni collegati alla creazione, alla natura, cioè l'integrazione soprannaturale della grazia, che si manifesta attraverso la Rivelazione, con la costituzione della Chiesa, che annuncia la Buona Novella, conferma i caratteri della natura anteriori alla deformazione prodotta dal peccato originale e amministra i sacramenti, veicoli ordinari della grazia, cioè dell'aiuto straordinario da parte di Dio. Dell'annuncio fa parte la conferma di una regola di comportamento – la morale e lo sforzo, l'ascesi che l'accompagna, risposta dell'uomo al misterioso, «mistico», aiuto di Dio – il cui rispetto garantisce il ritorno all'origine, al punto di partenza: da Dio, come fonte, tutto viene, e a Dio, come fine, tutto va. I due itinerari vengono indicati nel linguaggio della teologia scolastica in genere, e in quello di san Tommaso d'Aquino (1225 ca. -1274) in specie, come *exitus* e *reditus*, rispettivamente «uscita» e «ritorno».

## La morale

La morale individuale è l'indicazione dei valori di riferimento ai quali l'uomo come singolo deve guardare nel suo agire perché, nato ferito dalla caduta originale, possa essere redento e tornare a Dio.

La dottrina sociale della Chiesa è l'indicazione comportamentale, cioè morale, intesa a contrastare le difficoltà costituite per l'agire dell'uomo dalla cosiddetta «questione sociale», cioè dall'insieme delle difficoltà, derivanti dal peccato originale, dell'operare degli uomini nelle loro relazioni con Dio come gruppi sociali, nella vita di convivenza fra loro e fra gruppi sociali, e nei rapporti suscitati dalle relazioni con i beni sia dei singoli, che – di nuovo – dei gruppi umani.

Una dottrina morale sociale esiste ed è sempre esistita fra gli uomini, quale ne sia o ne sia stata l'espressione, «mitica», cioè esemplare, o filosofica, cioè riflessa e astratta; ed essa ha trovato nella Sacra Scrittura un'espressione privilegiata, in quanto rivelata, quindi garantita dal Rivelatore. Inoltre la sua esplicitazio-

ne è passata dall'intervento episodico all'insegnamento sociale: dalla terapia sociale, dalla denuncia e dall'indicazione nel caso concreto all'educazione sociale integrale. Così, alle indicazioni sociali veterotestamentarie seguono quelle neotestamentarie; quindi il Magistero ecclesiastico accompagna la vita delle società alle quali annuncia, alla luce della regalità di Cristo, e nelle quali testimonia nel tempo la verità della Creazione, del peccato e della Redenzione con indicazioni sollecitate dalle necessità di tali società.

## L'educazione sociale

Tutti i giudizi su temi sociali, necessitati dai fatti, emessi da autorità spirituali e gerarchiche dopo la fondazione della Chiesa costituiscono espressioni della dottrina sociale della Chiesa, che è sollecitata a formulazioni sempre più organizzate dallo svolgimento della vita nella società in cui si trova storicamente a vivere; prima la società romana, che continua nella Pars Orientis dell'impero nella società romano-orientale o bizantina, poi la società romano-germanica. Se l'intervento morale è suggerito dallo svolgimento sociale, è letteralmente incalzato dal tralignamento dell'ultima società in questione – conseguenza *sub specie societatis* del peccato originale – a partire dal Rinascimento, quindi dalle premesse – l'accumulazione originaria – della Rivoluzione industriale, poi dalle modifiche delle strutture organizzative della società, con particolare rilievo per quelle politiche. Perciò, nel tempo che si stende dall'emanazione di una delle prime lettere encicliche, la *Vix pervenit* del 1745, di Papa Benedetto XIV (1740-1758), fino al 1961, data di pubblicazione dell'enciclica *Mater et Magistra* da parte di Papa Giovanni XXIII (1958-1963), cresce un corpo dottrinale di cui – nella parte IV dell'ultimo documento citato – viene data una denominazione ormai determinata, «dottrina sociale della Chiesa», e del quale è anche indicata la portata, «parte integrante della concezione cristiana della vita». Punto nodale di questo itinerario è costituito dal 1891, anno di pubblicazione dell'enciclica *Rerum novarum* a opera di Papa Leone XIII (1878-1903), alla quale non solo nella *vulgata* è ormai consuetamente collegata la nozione di dottrina sociale della



Chiesa come *magna charta* di essa. Si tratta di un legame che necessita almeno di una precisazione: l'attenzione alla *societas* testimoniata dal documento di Papa Leone XIII non dev'essere ridotta alla sola dimensione socio-economica del reale sociale.

L'itinerario indicato prosegue – ed è destinato a proseguire fino alla fine dei tempi – fino alla determinazione dello statuto della dottrina stessa al n. 46 dell'enciclica

*Sollicitudo rei socialis*, pubblicata da Papa Giovanni Paolo II nel 1987, dov'è qualificata come «teologia morale», e oltre, fino a un'esposizione compendiosa nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, del 1992, nella forma di commento *sub specie societatis*, cioè per l'uomo in quanto essere sociale, al decalogo. Il che conferma che la dottrina sociale naturale e cristiana è appunto riproposizione e commento al decalogo, espressione privilegiata della legge naturale e i cui dieci comandamenti appartengono alla Rivelazione di Dio: infatti, benché accessibili alla sola ragione, i precetti del decalogo sono stati rivelati perché «una completa esposizione dei comandamenti del Decalogo – nota san Bonaventura da Bagnoregio (1217 ca. -1274) (*In libros sententiarum* 4, 37, 1, 3) – si rese necessaria nella condizione di peccato, perché la luce della ragione si era ottenebrata e la volontà si era sviata». Com'è nella natura della vita culturale delle società umane, la continua riesposizione della morale sociale nel caso concreto porta con sé anche un'altrettanto continua rielaborazione, quindi produce una maggior comprensione del deposito da parte della Chiesa, gerarchia e fedeli. Si tratta di una maggior comprensione che non comporta assolutamente una mutazione né del contenuto né, tanto meno, della natura del deposito. Sollecitazioni che inducono a un costante approfondimento, quindi allo svolgersi del magistero sociale, sono prodotte anche dalle difficoltà del mondo non solo contemporaneo alla Chiesa, ma con cui essa concretamente convive. A queste complicazioni, che costituiscono altrettanti fattori di complessità, s'affiancano le problematiche presentate dal processo di secolarizzazione, cioè di maliziosa espunzione delle motivazioni e delle finalità religiose dalla vita delle società umane, nonché il recepimento, talora oggettivamente secolarizzante, delle acquisizioni scientifiche e le dimensioni sociologiche delle mutazioni tecnologiche, soprattutto di quelle relative agli strumenti di comunicazione sociale. Così si spiegano – fra l'altro – le prese di posizione del magistero della Chiesa, autentici presidi, sulle nuove frontiere della biotecnica e dell'ecologia.

## La coscienza sociale

La natura di morale sociale della dottrina sociale della Chiesa ne fa alimento indispensabile per la formazione della coscienza sociale, in quanto tale dottrina contiene i principi di riflessione, i criteri di giudizio e le direttive di azione per la coscienza del singolo fedele. Poiché la creazione, la conservazione e la rettificazione della società deformata passano attraverso l'intervento dell'uomo come essere vivente sociale, la morale sociale non è programma né legge positiva, ma costellazione di valori d'orientamento per ogni operare sociale storicamente determinato.

L'esplicitazione della dottrina sociale della Chiesa, derivata dalle necessità storiche evidenziate, il suo passaggio da messaggio implicito a messaggio esplicito, hanno talora prodotto un certo temporaneo disorientamento,

una ricezione impropria di essa. Tale ricezione impropria si potrebbe indicare come una «ricezione ideologica», analoga a quella che trasforma l'orientamento proprio di una direzione spirituale in una legge positiva, facendo sì che il direttore surrogò il diretto subentrando in qualche modo nella di lui responsabilità.

Tale ricezione ideologica ha fatto sì che nella dottrina sociale si cercassero – talora, nella coscienza soggettiva degli stessi uomini di Chiesa, si proponessero – programmi politico-sociali anziché indicazioni di massima, anche se aggiornate alle problematiche proposte sia dal positivo che dal negativo che si presentano con caratteri di novità, di *res novae*, nel corso della storia.

Accanto alla ricezione ideologica si situa, negli anni 1960 e 1970, cioè negli anni immediatamente seguenti il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), un tentativo intraecclesiale teso a ridurre la rilevanza della dottrina sociale attraverso artifici lessicali quale la sua definizione come «insegnamento», nella prospettiva della sua negazione, cioè della sua trasformazione in una «morale sociale della situazione», quindi tanto condizionata dalla situazione storica da perdere quasi ogni significativa portata normativa. A partire dal 1979 si è realizzata, da parte delle massime autorità della Chiesa, una rivalutazione della dottrina stessa – non per questo adeguatamente compresa, studiata e, soprattutto, tenuta nella dovuta considerazione – attraverso la pubblicazione di numerosi documenti da parte di Papa Giovanni Paolo II, soprattutto dell'enciclica *Centesimus annus*, del 1991, ricca di indicazioni sulla natura e sulla storia della dottrina sociale.

## BIBLIOGRAFIA

Per approfondire: vedi Congregazione per l'educazione cattolica, «Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale», del 30-12-1988; card. Joachim Meisner, «Teologia, antropologia ed economia», trad. it., in «Cristianità», anno XVIII, n. 178, febbraio 1990, pp. 9-10; Jean-Yves Calvez S. J. e Jacques Perrin S. J.; «Chiesa e società economica. L'insegnamento sociale dei Papi da Leone XIII a Giovanni XXIII (1878-1963)», trad. it., Centro studi sociali, Milano 1965, pp. 7-117; Hervé Carrier S. J., «Dottrina sociale. Nuovo approccio all'insegnamento sociale della Chiesa», trad. it. 2ª ed., San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1996; e i miei «Dottrina sociale e lavoro umano nel messaggio della "Laborem exercens"», in «Cristianità», anno IX, n. 78-79, ottobre-novembre 1981, pp. 1-20, soprattutto pp. 3-5; «La buona battaglia di Alleanza cattolica per la maggiore gloria di Dio anche sociale», ibid. anno XI, n. 100, agosto-settembre-ottobre 1983, pp. 3-5; «La "rivalutazione" della dottrina sociale della Chiesa», ibid., anno XIV, n. 133, maggio 1986, pp. 3-5; «Dottrina sociale, teologia morale e coscienza», ibid., anno XVII, n. 165, gennaio 1989, pp. 5-7; e «L'Anno della dottrina sociale della Chiesa», ibid., anno XIX, n. 189, gennaio 1991, pp. 3-6.



# Dottrina sociale della Chiesa: i principi

GIOVANNI CANTONI

**L**A dottrina sociale della Chiesa – il corpo dottrinale *in progress*, «fabbrica» destinata a chiudersi alla fine dei tempi, di cui sono note le grandi linee e le fondamenta, che si viene costituendo nel corso della storia a opera della Gerarchia e sulla base dell'elaborazione delle scienze umane soprattutto in risposta alle sollecitazioni delle diverse società umane – comporta tre aree: principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione. Essa ha trovato una ricostruzione e un'esposizione compendiose di particolare rilevanza magisteriale nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, pubblicato da Papa Giovanni Paolo II nel 1992, come strumento valido e legittimo della comunione ecclesiale e come norma sicura per l'insegnamento della fede, per la catechesi, cioè per l'attività attraverso la quale la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, fa eco alla Sacra Scrittura, alla Tradizione apostolica, al Magistero ecclesiastico, proclamando i «diritti dell'uomo» senza anteporli ai «diritti di Dio», dei quali si deve riconoscere e rispettare il primato, non solo come fonti di precisi doveri corrispondenti, ma anche come fondamenta e garanzie dei primi.

## Principi di riflessione

I principi di riflessione della dottrina sociale naturale e cristiana sono costituiti dal primato della persona umana, dal principio di sussidiarietà e da quello di solidarietà.

Quanto all'uomo, se ne afferma la naturale socialità e si indica il fondamento della sua grandezza nell'esser stato creato a immagine e somiglianza di Dio, sì che la dimensione stessa di tale grandezza è la gloria di Dio: «La gloria di Dio – scrive Sant'Ireneo di Lione, un Padre della Chiesa, di lingua greca, del secolo II – è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è la contemplazione di Dio» (*Adversus haereses* 4, 20, 7); l'uomo è posto al centro del mondo delle creature visibili e invisibili, tutte ricolme della gloria del Creatore e che ne proclamano la gloria, sì che, attraverso la storia del cosmo visibile e invisibile, s'innalza, come un Tempio immenso, un abbozzo del Regno eterno di Dio.

Nell'esecuzione di quest'opera, in base al principio di sussidiarietà, l'uomo deve esser messo in condizioni di realizzare e all'uomo si deve domandare che realizzi tutte le proprie potenzialità prima di auspicare e di richiedere l'intervento di altri uomini a soddisfare le sue esigenze naturali – cioè derivanti dalla sua natura sociale, che lo rende strutturalmente bisognoso dell'aiuto di altri – e a integrare le deficienze dovute alle conseguenze del peccato originale. Questo rapporto fra il singolo e la società come insieme di altri uomini è modello anche per le relazioni fra i diversi corpi sociali intermedi, a partire dalla società matrimoniale, da quella familiare e oltre, fino alla comunità delle nazioni.

Ancora: nell'esecuzione di quest'opera, il vantaggio spirituale e materiale del singolo uomo dev'essere perseguito in armonia con il vantaggio dell'umanità come insieme di tutti gli uomini

ni – è il principio di solidarietà – cioè nella prospettiva del bene comune di ogni società e della società universale inteso come insieme delle condizioni che, ai diversi livelli e nelle diverse situazioni, garantiscono e favoriscono le migliori situazioni di vita di ogni singolo, quindi la realizzazione sociale della gloria di Dio.

I principi evocati trovano la loro codificazione nella regolamentazione dei rapporti con Dio dell'uomo e della società che forma e di cui vive, implicito commento alla prima tavola del decalogo, che appunto li prevede nei primi tre comandamenti; quindi nell'implicito commento alla seconda tavola della stessa legge, che riguarda le relazioni fra gli uomini e degli uomini con i beni.

## Criteri di giudizio

Quanto ai rapporti con Dio delle società – con particolare riguardo alle società politiche, cioè agli Stati – l'orizzonte costituito dal primo comandamento, «Non avrai altro Dio fuori di me»,

comporta un'accoglienza della verità della religione cristiana da parte della società in un modo quanto più possibile integrale, per cui anche la confessionarietà dello Stato – cioè del profilo organizzativo della società – con il riconoscimento della missione unica della Chiesa cattolica, è obiettivo da perseguire, naturalmente sulla base inamovibile della libertà religiosa, che esclude ogni e qualsiasi coercizione sociale e civile in materia religiosa. Le esigenze sociali insite nel secondo comandamento, «Non nominare il nome di Dio invano», comportano che i diritti alla libertà di coscienza, d'opinione e d'espressione non esonerino dal dovere di trattare con deferente considerazione l'esperienza spirituale di quanti credono in Dio e che, offendendo pubblicamente Dio, non si commetta soltanto una grave colpa morale, ma si violi pure un preciso diritto della persona al rispetto delle proprie convinzioni religiose. Circa il terzo comandamento, «Ricordati di santificare le feste», l'osservanza di un giorno settimanale di preghiera e di riposo, con effetto rigeneratore e tonificante sull'esistenza umana, dev'essere garantito contro l'asservimento al lavoro e il culto del denaro.

Il quarto comandamento, «Onora il padre e la madre», espresso nella forma di un dovere da compiere, è uno dei fondamenti della dottrina sociale naturale e cristiana. Infatti riguarda la famiglia, fondata sul matrimonio eterosessuale, monogamico e indissolubile, offeso *in radice* dalla permesso del divorzio, che – con l'adulterio, l'incesto, l'omosessualità e ogni abuso sessuale – contrasta con il sesto comandamento, «Non commettere atti impuri». Cellula originaria della vita sociale, la famiglia – alla quale spetta il diritto primario all'educazione dei figli e alla libera scelta della scuola – esercita a tale vita, educando implicitamente all'organicità sociale, quindi sia all'uguaglianza che alla diversità fra gli uomini, sia alla gerarchia che alla fraternità sulla base della comune paternità, nonché all'identificazione dei propri diritti e dei corrispondenti doveri. Inoltre, della vita sociale, in ogni suo grado, è nello stesso tempo modello e modulo, sulla cui base realizzare la partecipazione alla vita politica – contrappo- nendo democrazia a totalitarismo, ma guardandosi dal totalitarismo democratico, cioè da una democrazia che voglia imporre i valori a maggioranza – ed esercitare l'autorità come servizio.

Il quinto comandamento, «Non uccidere», rifiuta l'omicidio diretto e volontario, l'aborto e l'eutanasia, nonché il suicidio e quei generi di suicidi promossi fisicamente dall'assunzione di droghe, con tutta l'attività criminale che la circonda, e mo-



ralmente dagli scandali provocati, di volta in volta, da leggi o da istituzioni, dalla moda o dall'opinione pubblica. A tali scandali si affiancano la permissività dei costumi e l'intossicazione pornografica, dai quali mette in guardia il nono comandamento, «Non desiderare la donna d'altri». Sempre al quinto comandamento rimandano il rispetto dell'integrità corporea e psichica e il divieto di ogni sperimentazione scientifica sugli esseri umani che li esponga a rischi sproporzionati o evitabili – neppure con il consenso esplicito del soggetto o dei suoi aventi diritto – nonché la condanna di rapimenti, di presa di ostaggi e di terrorismo. Nel quadro del rispetto della vita si situano lecitamente sia la legittima difesa, la cui versione macroscopica è la guerra, che la pena di morte, pratiche da scongiurare con ogni sforzo ragionevole e possibile – soprattutto a fronte delle moderne tecniche di guerra e del moderno disprezzo per la vita – ricorrendo a modalità quali la trattativa diplomatica, l'arbitrato internazionale e la carcerazione.

Il settimo e il decimo comandamento, «Non rubare» e «Non desiderare la roba d'altri», fondano la liceità del diritto di proprietà privata, acquisita con il lavoro o ricevuta in eredità oppure in dono; non eliminano però l'universale destinazione dei beni, anche se la promozione del bene comune esige il rispetto della proprietà privata, del diritto a essa e del suo esercizio, e condannano ogni forma di esproprio surrettizio, quale quello fiscale. Al diritto di proprietà s'affianca quello d'iniziativa economica, nonché il rispetto dell'integrità della creazione. Comunque, la vita economica dev'essere garantita dallo Stato, che deve sorvegliare e guidare l'esercizio dell'attività e dei diritti nel settore, quindi dare un solido inquadramento giuridico pure al mondo finanziario.

Infine l'ottavo comandamento, «Non dire falsa testimonianza», non riguarda solo la veridicità nella testimonianza in sede giuridica e contrattuale, ma l'informazione attraverso i mezzi di comunicazione sociale, nel suo contenuto sempre vera e – salve la giustizia e la carità – integra, e nel modo onesta e rispettosa delle leggi morali, dei legittimi diritti e della dignità dell'uomo.

## Direttive di azione

I principi enunciati e le determinazioni della legge naturale e cristiana costituiscono la premessa di ogni ascesi sociale, cioè di ogni opera sociale e di ogni sforzo politico teso alla realizzazione delle condizioni massimali e ottimali della convivenza a ogni livello, da quello fra famiglie a quello internazionale, a partire dalla

messa in atto di ogni gesto utile allo svolgimento di tale attività, quindi alla preventiva conquista – ove necessario – e alla conservazione di una condizione di libertà, che per il cristiano coincide con la *libertas Ecclesiae*, ma che si rivela anche *libertas hominis*, grazie appunto alla relazione fra il decalogo e la «legge naturale», per cui «fin dalle origini – come afferma sempre sant'Ireneo –, Dio aveva radicato nel cuore degli uomini i precetti della legge naturale. Poi si limitò a richiamarli alla loro mente. Fu il Decalogo» (*op. cit.* 4, 15, 1); quindi – con altra formulazione – grazie all'interdipendenza fra i «diritti di Dio» e i «diritti dell'uomo», che non solo non si escludono, ma vanno di pari passo. Perciò s'impone quella che Papa Giovanni Paolo II chiama – al n. 26 dell'esortazione apostolica post-sinodale *Reconciliatio et paenitentia*, del 1984 – la «quadruplici riconciliazione» dell'uomo «con Dio, con se stesso, con i fratelli, con tutto il creato», nella cui prospettiva di ritorno ai principi si situano lo studio, la diffusione e l'applicazione della dottrina sociale della Chiesa, «[...] un ampio e solido corpo di dottrina riguardante le molteplici esigenze inerenti alla vita della comunità umana, ai rapporti tra individui, famiglie, gruppi nei suoi diversi ambiti, e alla stessa costituzione di una società che voglia esser coerente con la legge morale, che è fondamento della civiltà.

«Alla base di questo insegnamento sociale della Chiesa si trova, ovviamente, la visione che essa trae dalla parola di Dio circa i diritti e i doveri degli individui, della famiglia e della comunità; circa il valore della libertà e le dimensioni della giustizia; circa il primato della carità; circa la dignità della persona umana e le esigenze del bene comune, al quale devono mirare la politica e la stessa economia. Su questi fondamentali principi del magistero sociale, che confermano e ripropongono i dettami universali della ragione e della coscienza dei popoli, poggia in gran parte la speranza di una pacifica soluzione di tanti conflitti sociali e, in definitiva, della riconciliazione universale»; cioè – secondo lo stesso Pontefice nella conclusione dell'esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici*, del 1988 – «[...] contribuire a stabilire sulla terra la civiltà della verità e dell'amore, secondo il desiderio di Dio e per la sua gloria».

## BIBLIOGRAFIA

Per approfondire: vedi Congregazione per l'Educazione Cattolica, «Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale», del 30-12-1988; don José Miguel Ibàñez Langlois, «La dottrina sociale della Chiesa. Itinerario testuale dalla "Rerum novarum" alla "Sollicitudo rei socialis"», trad. it., Ares, Milano 1989; e i miei «Dottrina sociale e lavoro umano nel messaggio della "Laborem exercens"», in «Cristianità», anno IX, n. 78-79, ottobre-novembre 1981, pp. 1-20; «La buona battaglia di Alleanza Cattolica per la maggiore gloria di Dio anche sociale, *ibid.*», anno XI, n. 100, agosto-settembre-ottobre 1983, pp. 3-5; «Cattolici, politica e dottrina sociale della Chiesa», in «Quaderni di "Cristianità"», anno II, n. 4, primavera 1986, pp. 68-76; «La Contro-Rivoluzione e le libertà» in «Cristianità», anno XIX, n. 199, novembre 1991, pp. 6-12; «La democrazia nell'enciclica sociale "Evangelium vitae"» *ibid.* anno XXIII, n. 241-242, maggio-giugno 1995, pp. 3-8. Vedi pure «I documenti sociali della Chiesa. Da Pio IX a Giovanni Paolo II», a cura di Raimondo Spiazzi O. P., vol. I. «dal 1864 al 1965», e vol. II, «dal 1967 al 1987», 2ª ed. aggiornata, Massimo, Milano 1988; e «Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740», a cura di Ugo Bellocchi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, dal 1993, 6 voll., testi dal 1740 al 1903.